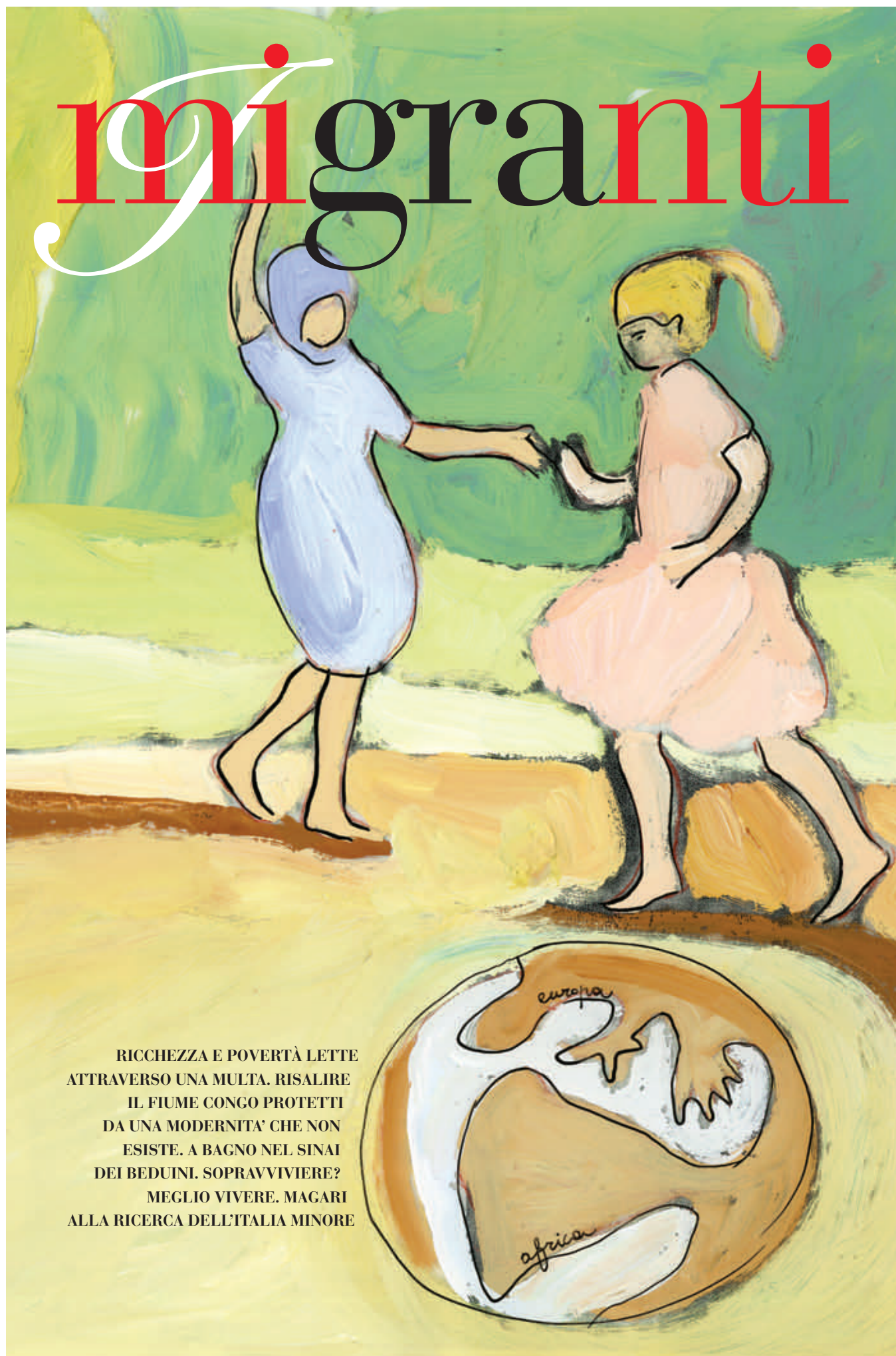


# migranti



RICCHEZZA E POVERTÀ LETTE  
ATTRAVERSO UNA MULTA. RISALIRE  
IL FIUME CONGO PROTETTI  
DA UNA MODERNITA' CHE NON  
ESISTE. A BAGNO NEL SINAI  
DEI BEDUINI. SOPRAVVIVIERE?  
MEGLIO VIVERE. MAGARI  
ALLA RICERCA DELL'ITALIA MINORE

ogni persona  
ha la sua storia  
ogni storia  
ha le sue strade



MINISTERO DELLE INFRASTRUTTURE  
E DEI TRASPORTI

La storia di ogni persona vive di luoghi, affetti, idee, progetti.  
Come quella di un Paese.  
Dare a queste storie la libertà di muoversi è il nostro lavoro.  
Il lavoro di una grande azienda per la sicurezza, l'ambiente, lo sviluppo.

Perché da 75 anni siamo la strada delle vostre storie.  
Quelle vissute, quelle da vivere.

**ANAS** S.p.A

**l'Italia si fa strada**

IN QUESTO NUMERO

# Coraggio, su parte



CARLO LANIA

può e si deve. Quello che vi proponiamo dunque è di provare a vincere la paura che da tre anni ci tiene prigionieri e uscire alla scoperta di nuovi luoghi. Magari ripercorrendo il fiume Congo per scoprire che, tutto sommato, non è cambiato poi molto da quando Stanley lo navigò alla ricerca di Livingstone.

Oppure per distendersi nelle acque del mar Rosso e farsi conquistare da due bambine dispettose e troppo furbe. E, ancora, per sorprendersi a disagio nel lusso di un lussuosissimo villaggio turistico in Giamaica. Ma anche, perché no, approfittare dell'aria che tira per un itinerario tutto italiano, sulle tracce di un turismo minore ma non per questo meno affascinante. Il tutto per scoprire la cosa più importante: che lì fuori, dovunque si vada, c'è gente che vale la pena conoscere. E che magari ha voglia di conoscerci.

mète ambite da raggiungere con la mente prima ancora che con il corpo. Percorsi reali, sui quali incamminarsi dopo aver ricordato assieme, magari sorridendoci sopra, gli anni in cui ad andare di moda erano il «survival» e le vacanze pericolose, mentre oggi sono sempre più coloro che preferiscono un turismo più calmo, ragionato e rispetto di quanto accade nel modo. Colpa della guerra, si dirà, ed è vero.

Viaggiare comunque si



**M**ettiamola così: probabilmente a quest'ora saranno in molti quelli che hanno già fatto le valigie, ritirati i biglietti dall'agenzia e avviato il conto alla rovescia per l'inizio delle vacanze. Non mancherà però qualcuno che, ancora incerto sul che fare e dove andare, dopo essersi attardato un po' troppo è giunto alla soglia di agosto senza ancora farsi un'idea precisa su quale sia il posto giusto per stendersi al sole.

Poco male: a qualunque categoria apparteniate, questo inserto ovviamente fa per voi. Non è pensato per offrirvi viaggi last minute, né per ingolosirvi con suggestivi scenari da conquistare con l'illusione di spendere poco. Molto più modestamente si propone di suggerirvi

4•5

**SE RISCHIO NON MI DIVERTO PIÙ**  
di Luciano Del Sette

6

**IL REFUSO DELL'ULTIMA GUIDA**  
di Gianni Morelli

7

**IL MEDIO DELLA GIAMAICA**  
di Alessandro Robecchi

8•9

**IL CONGO I SUPPOSE**  
di Roberto Duiz

10•11

**DUE BIKINI NELLE ACQUE DEL SINAI**  
di Camilla Lai

12

**IN TOUR RISCOPRENDO IL PICCOLO**  
di Luciano del Sette

13

**IL BORGO SELVAGGIO**  
di L.D.S.

15

**IL 2004 ANCORA DA VEDERE**  
di Gianfranco Capitta

il manifesto

*direttore responsabile*  
**Sandro Medici**

*direttori*  
**Mariuccia Ciotta, Gabriele Polo**

*supplemento a cura di*  
**Carlo Lania**

*progetto grafico e impaginazione*  
**ab&c grafica e multimedia**  
Tel. 06.68308613  
studio@ab-c.it

*immagine di copertina di*  
**Laura Federici**

*Illustrazioni a cura di*  
**ab&c grafica e multimedia**

*concessionaria esclusiva di pubblicità*  
**Poster Pubblicità srl**  
Via Tomacelli, 146  
00186 Roma  
Tel. 06.68896911  
Fax 06.68308332

*stampa*  
**Sigraf srl**  
via Vailate 14  
Calvenzano [BG]

*chiuso in redazione:*  
**15 luglio 2004**

**PERCHÉ FARE FILE INUTILI?** Oggi è ancora più facile passare a Telepass Family. Per i clienti titolari del Conto BancoPosta\* è possibile richiederlo presso i 14.000 Uffici Postali, con il vantaggio di poterlo ricevere a casa. A poco più di un euro al mese, potrete avere il mezzo più pratico e veloce per pagare l'autostrada senza sosta al casello, utilizzando le porte dedicate. Per chi aderisce entro il 31 ottobre 2004, promozione sul canone del servizio e Telepass direttamente a casa a condizioni agevolate. Per saperne di più: **Numero Verde 800 269 269** e **www.telepass.it** **Passate a Telepass. Passate a prenderlo.**

\*Disponibile in caso di domiciliazione dello stipendio o della pensione sul Conto BancoPosta di Posteitaliane

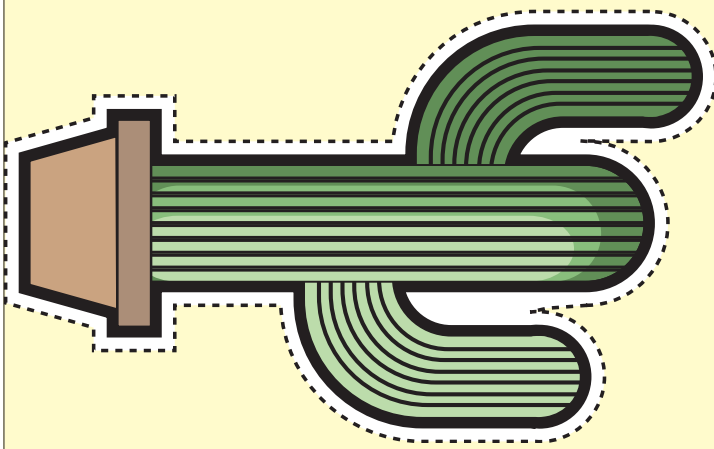


SAATCHI & SAATCHI

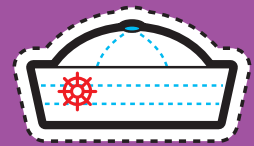


**TELEPASS**  
family

autostrade||per l'italia



LUCIANO DEL SETTE



# riscaldamento

non mi diverto più

**P**arco Nazionale d'Abruzzo. La signora Valeria, professione segretaria, tenta di accendere il fuoco per il bivacco notturno sfregando due bastoncini di legno e sperando nella fatidica scintilla che incendi i rami da lei raccolti. Qualche metro più in là, il dottor Roberto prova a raggiungere la riva opposta del torrente servendosi di un sistema di corde sospese, il cosiddetto ponte tibetano, cui è aggrappato con le braccia. Nello spiazzo del bosco, ragionieri e liberi professionisti, donne in carriera e impiegate, distillano l'acqua stagna, preparano i rifugi per la notte, si cimentano nel taglio della legna con la pietra di selce. Rio delle Amazzoni. In un inferno di mosquitos (mucidali moscerini che pungono a sangue) e di calore intriso di umidità, l'architetto Giulio, il docente universitario Ferruccio, il pubblicitario Giancarlo, con rispettive consorti, sono a bordo di una piroga a motore che si infila in mezzo alla foresta e attendono di incontrare, come promesso dalla loro guida, una comunità indio. Thailandia del Nord. Perfettamente equipaggiato, con scarpe da trekking, sacchi a pelo tecnologici, zaini ultraleggeri, abbigliamento da Tropic, un gruppo di varie nazionalità si inerpica lungo i pendii per raggiungere una delle tante tribù delle montagne, con la quale trascorrerà alcuni giorni. Nei secondi anni '80 del secolo appena trascorso, situazioni come quelle descritte erano il cosiddetto «ultimo grido» nei cataloghi di viaggio di tour operator specializzati e di astuti cicceroni esotici in varie parti del mondo. Il survival (non «sopravvivenza», come fu erroneamente tradotto in Italia, ma «vivere al di

sopra delle proprie possibilità», cioè del moderno agio) era nato negli States, immaginando uomini e donne all'indomani di una catastrofe che tutto avesse azzerato, e per effetto della quale occorre dimenticarsi dal fiammifero all'acqua minerale, dal supermercato al materasso a molle. Suo ispiratore fu anche il film culto «Un tranquillo week end di paura». In Italia il survival ebbe un discreto successo, ma la durata di un fuoco di paglia. I corsi costavano molto, e riducevano ad autentici stracci i partecipanti, troppo abituati a stare in pantofole e pancioline. I cosiddetti «viaggi avventura», invece, rappresentarono per diversi anni, e per chi poteva economicamente permetterseli, un fenomeno importante in ter-

mini turistici. Così come, dall'Estremo Oriente al Centro e Sud America, dalle foreste ai ghiacci, il trekking etnologico ed ecologico divenne per non pochi l'obbiettivo principe della loro vacanza. Torniamo a ricordarlo: erano gli anni '80, quelli che da noi ti chiudevano nelle gabbie della necessità di successo a livello lavorativo, nella Milano «da bere», nel mito del benessere a livello superiore. E, così facendo, gravavano la chiave della noia, della nevrosi, della finzione quotidiana. Il desiderio di fuga, ben più della semplice fuga delle vacanze estive, andò crescendo. La vita spericolata cantata da Vasco Rossi (lui, almeno, la faceva davvero seppur in termini di viaggi diversi), diventava un desiderio di evasione temporanea condita di sapori forti. Su questo terreno la vacanza «a rischio», quella vacanza che ti vende l'altrove e l'altrove come non li hai mai visti, attecchì immediatamente. Rischiare, o almeno avere l'illusione di farlo. Sempre in quegli anni, si affermarono anche, seppur riservate operativamente a pochi, le imprese «no limits», con la complicità di una rivista patinata e di una nota marca di orologi. Dalla carta vennero portate, quasi subito, anche nei programmi televisivi. L'uomo in pancioline e pantofole leggeva o assisteva alle gesta di pseudo eroi che si lanciavano con gli sci giù per strapiombi montani impressionanti, o pagavano dentro una canoa sbalottata dalle acque delle cascate del Niagara; o, ancora, scalavano con il solo ausilio delle nude mani due punti ad altezze più che vertiginose. Ad uso dei comuni mortali, nacquero il deltaplano, il parapendio, il salto (jumping) con corda elastica dai ponti, il rafting (discesa di torrenti impetuosi a bordo di una canoa) e varie altre pratiche sportive che implicavano la componente rischio. Negli anni

**A cura di Geraldina Colotti**  
«Qui dove è morto il passato, / cammino come in una tomba/ e in essa sono/ legato ad ascoltare il silenzio della terra/ mentre nell'anima si aggroviglia il muto/ rimpianto avvolto nel vento/». «Poesie», a cura di Marco Dotti (Stampa Alternativa) ripropone i versi di Tudor Arghezi, il più grande poeta rumeno del Novecento, tradotti da Salvatore Quasimodo e introdotti da Claudio Lolli. Un canto d'esilio e resistenza di un poeta errante e un uomo rigoroso, vissuto tra il 1880 e il 1967.  
Accordi di parole, suoni inediti e spiazzanti scanditi da una vita di scelte compiute fuori dal coro rompono i luoghi comuni tradizionali, scrutano il gorgo prolifico del grande Novecento. Pagine di «Tormenti», «Agate nere», e «Notte cieca» in cui la rivoluzione appare, come un gigante dalle mascelle di fuoco, e

allora «Se la bilancia della pazienza, Altezza, tracolla, / un piatto è di lacrime e l'altro di sangue/»  
«... E' possibile, mi dico che noi viviamo nel/ mondo privilegiato del mondo e non riusciamo a goderci la vita, / e invece stiamo lì attruppati a ingrassare come vermi/ in questo astruso multismo, e l'unica soluzione è andare in palestra, / come diceva il sublime Henry Kane...» Nell'ultima antologia poetica di Carlo Bordini, «Pericoloso» (Manni), un io straniato e graffiante nel «gesto di non fare/ nessun gesto» percorre i mali del secolo e quelli dell'anima. Pericoloso è il grido muto della voce che si pasce d'Occidente ma non ne è riconciliata, Pericoloso è portarsi «nel ventre le stesse lacerazioni», cedere ancora alla speranza, (la parte peggiore della tortura) ai ricordi di un volo collettivo che mirava a distruggere fortezze e bandiere, e ancora sorprendersi a scrutare il cielo, solo.



'90, i viaggi avventura cominciarono a segnare il passo sull'onda di una recessione economica che costrinse impiegati, liberi professionisti, dirigenti e segretarie a mettere nel cassetto i sogni di evasione estrema in nome di ben più ordinarie ma impellenti necessità. La guerra del Golfo del 1991 e la conseguente crisi petrolifera internazionale (con il relativo aumento delle tariffe di volo e dei servizi a terra), insieme al brusco e sempre più allargato cambiamento dell'atlante turistico in aeree che fino allora erano state di richiamo avventuroso, sembravano aver destinato a un tramonto definitivo la formula del viaggio a rischio. Nel cielo delle vacanze ardite volavano soltanto più deltaplani e parapendii a sfidare altezze e distanze inconsuete. Ma il bisogno di sentirsi eroe per un giorno, che continuava a covare in alcune categorie di turisti, trovò un altro modo di esprimersi. Ammantato di un'enorme dose di superficialità e imbecillità. Mentre conflitti, genocidi etnici, fame, disperazione, golpe andavano disegnando un pianeta sempre più disperato e sempre più piccolo anche in termini di viaggi, ecco che nasce, sotterranea, l'idea di

**RICORDATE IL «SURVIVAL»? ERA LA FINE DEGLI ANNI '80 E VIVERE AL DI SOPRA DELLE PROPRIE POSSIBILITÀ FISICHE ERA L'ULTIMO GRIDO TRA I TOUR OPERATOR. OGGI CHE LA GUERRA CI HA INSEGNATO COME IL RISCHIO NON SIA UN WARGAME PER VACANZIERI, PREVALE UN TURISMO PIÙ RISPETTOSO**

«andare a vedere la guerra». Una formula di rara demenzialità sotto ogni punto di vista. Che in Italia si palesò sui giornali e in televisione attraverso la notizia di un gruppo di nostri connazionali, al seguito di un'organizzazione turistica che ha fatto dell'avventura parte integrante del suo nome, catturato da una tribù yemenita. Verranno trattenuti per pochi giorni, torneranno raccontando ai giornalisti di essere stati trattati benissimo e di aver vissuto un'esperienza unica. Da riportare con dovizia di particolari, per giorni e giorni, agli amici del Bar Sport. Altri, per fortuna pochi, seguiranno il loro stupido esempio. La formula «viaggio con cattura» si esaurisce subito. Anche nelle sue forme meno evolute, l'uomo è comunque e pur sempre un essere pensante. «Andare a vedere la guerra» e le cata-



strofi che ha provocato. Come ha fatto, un paio di anni fa, al cosiddetto termine del conflitto, un cicloturista a spasso per l'Afghanistan tra le macerie e le miserie. Come si mormora si stia organizzando, di qui a non molto, rispetto ad alcune zone dell'Iraq. Forse e speriamo, soltanto un'illusione. Dicevamo appena più su, di un mondo che ha tolto anche al viaggiatore ragionevole, con la crudeltà feroce dei suoi eventi, molte mete fino a ieri praticabili. Pensiamo al Medio Oriente, a parte dell'Africa e del Sud America, a Bali e all'Indonesia. Il rischio non è un wargame vacanziero, ma realtà di tutti i giorni oppure evento improvviso e incontrollabile. Che, tutti i giorni o in un giorno solo, si traduce in morti, bombe, stragi, disperazione, fame sempre più acuta, guerre che possono esplo-

dere da un momento all'altro. La tragicità degli eventi internazionali ha cancellato forse per sempre, guardando al corso degli eventi, l'esotismo del viaggio nel senso di quanto abbiamo narrato sin qui. Ed è un bene, l'unico microscopico bene da registrare. Le immagini che quotidianamente entrano nelle nostre case, ciò che leggiamo anche solo scorrendo i titoli dei giornali, forse sono riusciti ad estinguere quel desiderio morboso di affacciarsi alle porte di situazioni che, adesso più che mai, devono riguardarci soltanto sotto il profilo della solidarietà, della coscienza, della partecipazione. Non a caso, da tempo, seppure in percentuale purtroppo ancora trascurabile, si stanno affermando nuove formule di turismo ad impronta sociale, nate dall'iniziativa di associazioni che stanno crescendo per numero e qualità delle iniziative. Da una parte il turismo solidale, che a chi partecipa chiede di «rischiare» il proprio tempo libero scegliendo una vacanza foriera di aiuto a piccole realtà del Terzo Mondo. Che, tutti i giorni o in un giorno solo, si traduce in morti, bombe, stragi, disperazione, fame sempre più acuta, guerre che possono esplo-

## L'EQUO IN VALIGIA

**Ad Alfredo Somoza, presidente dell'Aitr (Associazione Italiana Turismo Responsabile), abbiamo chiesto di spiegare cosa significhi turismo responsabile.**

Il 23 novembre 1997, a Verona, undici associazioni impegnate sul fronte turistico hanno sottoscritto un documento, «Turismo Responsabile: carta d'Identità per Viaggi Sostenibili», per promuovere un turismo equo nella distribuzione di proventi, rispettoso delle comunità locali e a basso impatto ambientale. Scopo della Carta evidenziare i punti attraverso i quali è possibile realizzare un viaggio che abbia tali caratteristiche. Attraverso tre fasi temporali - prima, durante e dopo - vengono presi in esame tutti gli aspetti del viaggio, fornendo indicazioni sulle modalità da applicare, sensibilizzando l'utente e il tour operator. Le undici associazioni hanno dato vita a Milano, nel maggio 1998, all'Associazione Italiana Turismo Responsabile (www.aitr.org) per la diffusione e la realizzazione dei principi contenuti nella Carta. Aitr è oggi formata da 53 associazioni non profit, che rappresentano la quasi totalità del turismo non profit italiano. Nel 2002, Aitr ha pubblicato un secondo documento per un turismo più sostenibile in Italia, la Carta «Bel paese buon turismo»: una proposta a enti locali, associazioni e tour operator perché valorizzino maggiormente, rendendolo sostenibile, il turismo nel nostro Paese.

**Quanto vale oggi, in termini di partecipazione quantitativa, il turismo responsabile?**

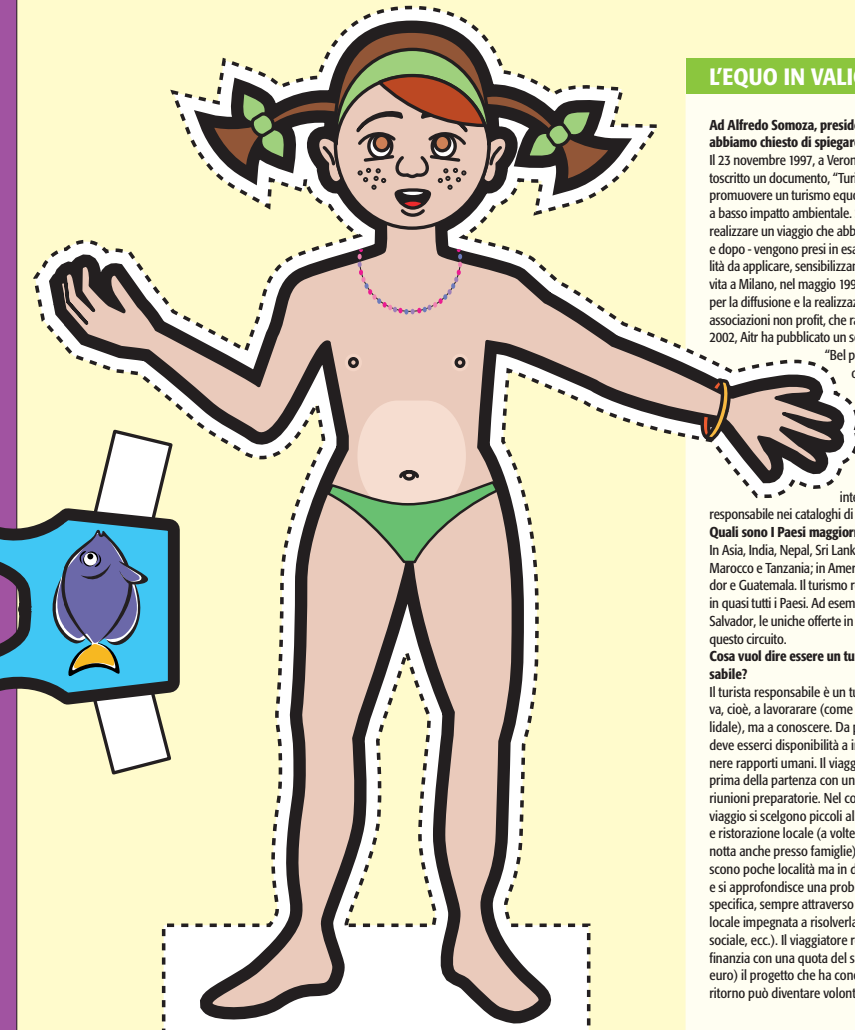
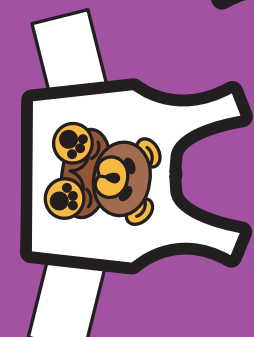
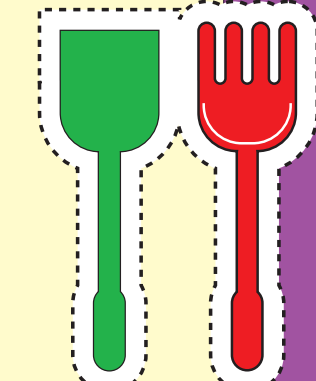
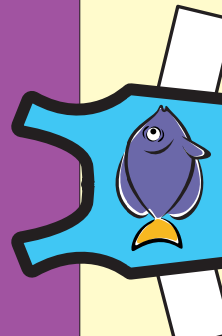
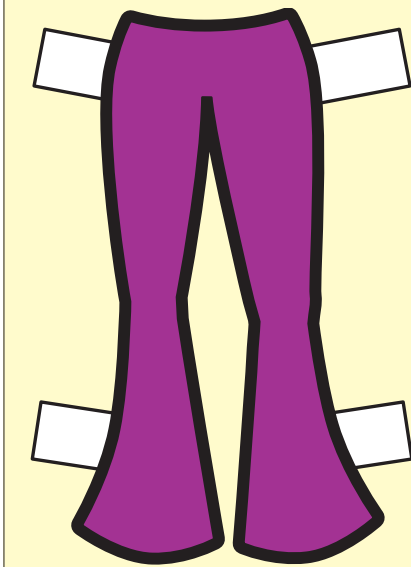
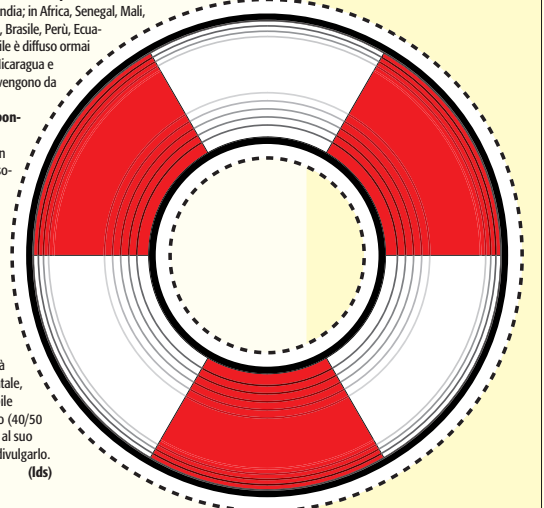
Stimiamo in 10.000 l'anno i viaggiatori che fanno turismo nel circuito responsabile. Mentre quelli che usufruiscono delle diverse offerte in Italia sono circa 200.000. Sono nate agenzie interamente dedicate al settore, oltre alla crescita di offerte di turismo responsabile nei cataloghi di Cts e nelle agenzie associate alla Lega delle Cooperative.

**Quali sono i Paesi maggiormente interessati a questo fenomeno?**

In Asia, India, Nepal, Sri Lanka e Thailandia; in Africa, Senegal, Mali, Marocco e Tanzania; in America Latina, Brasile, Perù, Ecuador e Guatemala. Il turismo responsabile è diffuso ormai in quasi tutti i Paesi. Ad esempio, per Nicaragua e Salvador, le uniche offerte in Italia provengono da questo circuito.

**Cosa vuol dire essere un turista responsabile?**

Il turista responsabile è un turista. Non va, cioè, a lavorare (come il turista solidale), ma a conoscere. Da parte sua deve esserci disponibilità a intrattenere rapporti umani. Il viaggio inizia prima della partenza con una o più riunioni preparatorie. Nel corso del viaggio si scelgono piccoli alberghi e ristorazione locale (a volte si pernotta anche presso famiglie), si conoscono poche località ma in dettaglio e si approfondisce una problematica specifica, sempre attraverso una realtà locale impegnata a risolverla (ambientale, sociale, ecc.). Il viaggiatore responsabile finanzia con una quota del suo viaggio (40/50 euro) il progetto che ha conosciuto. E al suo ritorno può diventare volontario per divulgarlo. (lds)



Quando la data di consegna si avvicina comincia la quadriglia dello scambio di corrispondenza (ormai quasi solo elettronica). L'autore consegna il manoscritto, oggi ridotto nelle specie di quelle misteriose creature chiamate comunemente files.

In alcuni casi la spezzettatura in files raggiunge abissi di perversione da manuale freudiano. Gli autori peggiori suddividono le seicentomila battute concordate, cioè l'equivalente di 333,3 cartelle da 1800 battute, in capitoli, sottocapitoli, paragrafi, rigorosamente divisi in files numerati con nomi, cifre, date, sigle incomprensibili ai più e spesso anche al loro ideatore. E in redazione monta la rabbia. Alcuni autori fingono di non sapere come si contano le battute ricorrendo all'artificio del conteggio "spazi esclusi" grazie al quale recuperano alle loro necessità grafologiche un buon 15-20%. Il testo sale a 700.000 e si richiedono tagli pesanti. In redazione monta il rancore. Intanto passano i giorni, la data di chiusura della lavorazione concordata con lo stampatore si avvicina. I tempi di lavorazione si accorciano. In redazione monta il rancore. Tagli pesanti vengono effettuati ma non sono sufficienti. L'autore non capisce perché 30 pagine in più del previsto dovrebbero rappresentare un problema per un editore che pubblica 1000 libri all'anno. Il caporedattore insiste. Nell'autore nasce il disprezzo per i mestieranti che trascurano la qualità in nome della quantità. Non bastassero i tagli i redattori mettono mano al testo come fosse cosa loro. Ci trovano errori di grammatica, frasi che non stanno in piedi, perfino qualche svariazione. A un certo punto del rapporto è chiaro che un redattore e una autrice hanno una diversa visione della vita terrena e forse anche di quella trascendente. L'autore soffre, il redattore sbuffa. In entrambi cresce l'odio e la domanda: perché?

Ovviamente le cose non vanno sempre così. Qualche volta vanno meglio, molto raramente vanno addirittura bene. Ma qualunque sia l'andamento del parto, è evidente che entrambi, redattore e autrice, anche se per ragioni diverse, non hanno scelta: il libro deve uscire. E alla fine le ragioni superiori trionfano. Il CD con l'impaginato viene inviato alla stampa. L'ansia si placa, torna il sorriso, la prossima volta sarà meglio. Lontano, tra i meccanismi e il rumore delle macchine di Gutenberg, il frutto dell'idillio editoriale prende forma. Quando il legatore confeziona le copie staffetta il neonato lancia il suo primo vagito.

E' nata - assumiamola femmina come guida, piuttosto che maschio come libro - e puzza di colla e di inchiostro, come tutte le sue sorelle in attesa di vedere la luce. Le prime copie ancora calde di pressa arrivano in redazione. Il caporedattore ne consegna una al Direttore Editoriale. Mentre insieme la sfogliano con emozione, con affetto e con una variabile ma inevitabile dose di orgoglio, passa un collega di un'altra redazione. La

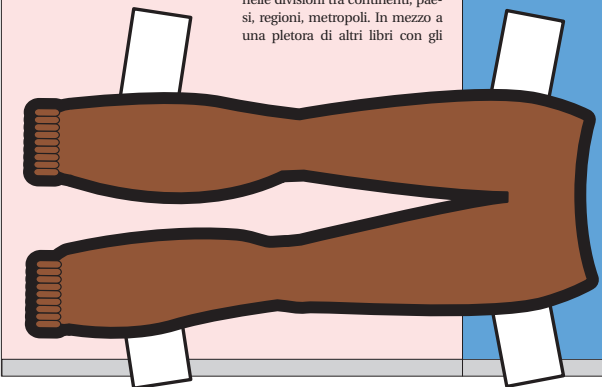
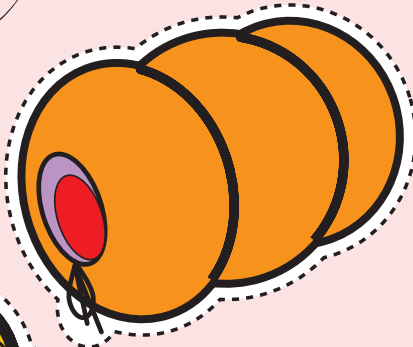
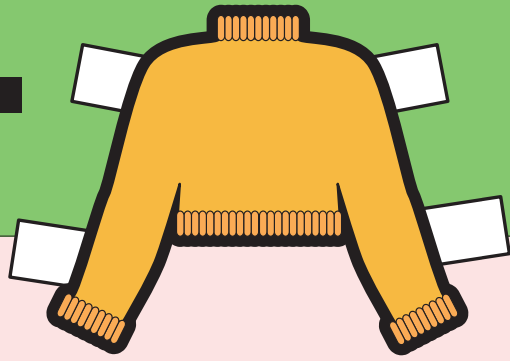
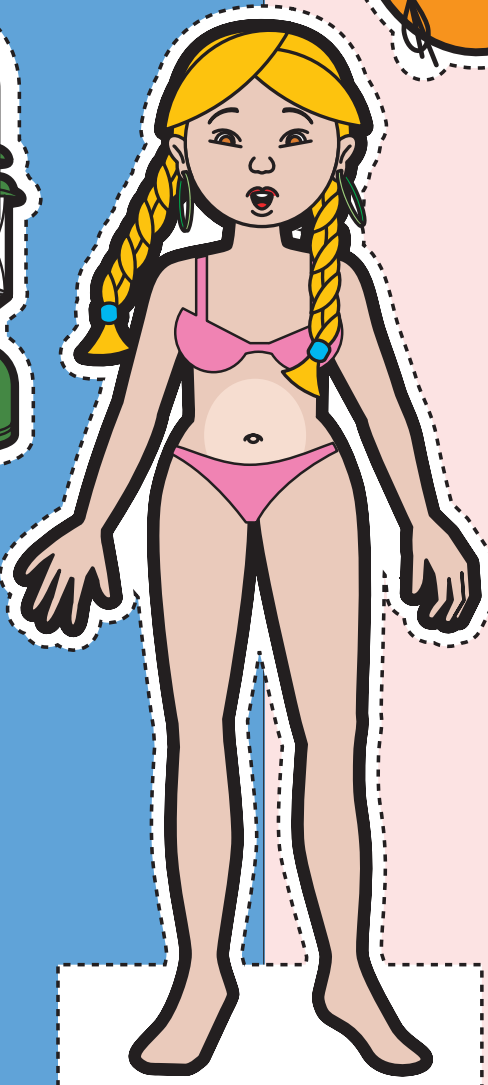
guarda con evidente invidia. La soppesa. Potrebbe dire che la copertina è ben riuscita, che l'attacco è accattivante, che è un piacere anche solo sfogliarla. Invece la apre a una pagina qualsiasi, legge due righe qualsiasi e trova l'unico refuso delle prime cento pagine. Non è cattivo, è diventato così vivendo in un mondo alfabetico e ingrato. C'è scritto che l'Amabaticia si trova a Toma. E da quel momento quella guida, così giovane e indifesa, sarà «quella che ha preso Roma per Toma», o viceversa. Davanti alla macchina del caffè si sprecheranno le battute tipo: «domani vado a Toma» oppure «i sette re di Toma: Tomolo, Tuma Pompilio, Rullo Ostilio...» ecc. La diceria si espande intorno e si innalza su su fino al Direttore Commerciale, al Direttore Marketing, al Direttore Generale e, ahimè, all'Amministratore Delegato rendendo chiaro a tutti perché poi i libri non si vendono. Del resto, se gli editoriali lavorano così è inutile poi spendere tempo in analisi e strategie di mercato. La cosa viene tacitata all'autore, per compassione e soprattutto per cercare di non pubblicizzare ulteriormente l'errore. Così lui culla la sua creatura tra le mani, ne ripassa gli spigoli con le dita, l'annusa, la guarda internerito e con una dose magnum di orgoglio: qualunque cosa accade è nata. Anzi sono nate, tante sorelline di 300 pagine ciascuna, tutte ugualmente belle. La tiratura è un difficile gioco d'equilibrio. Decidere il numero di copie da stampare è sempre un azzardo. Trope o troppo poche, in entrambi i casi si sbaglia e i conti saltano. «Giusto», come l'acqua dello shampoo di Gaber, non succede quasi mai. Impacchettate e indirizzate, le sorelle partono per i più remoti luoghi della nazione. Finiranno su scaffali affollatissimi, sperdute nelle divisioni tra continenti, paesi, regioni, metropoli. In mezzo a una pletera di altri libri con gli

GIANNI MORELLI

# refuso

## dell'ultima guida

CONCEPIMENTO, SCRITTURA, NASCITA E SPERANZE DI UN LIBRO DI VIAGGI. MESSE A DURA PROVA DA UN ERRORE TIPOGRAFICO



stessi titoli: Australia, Austria, Bahama, Belgio... Passano i mesi, passa l'alta stagione dei viaggi, arriva settembre. Alcune vengono restituite un po' cianciate. Adesso si chiamano indistintamente «tesi» e rappresentano l'incubo di tutti quelli che hanno avuto qualcosa a che fare con la loro nascita. Se i resi superano il 40% al primo giro prende corpo lo spettro del flop e si cominciano a cercare le cause e i colpevoli. Quando viene pronunciata (quasi sempre) la frase «io l'avevo detto», la guerra è aperta, e non si faranno prigionieri. Qualche lettera di lettori che denunciano manchevolezze e imprecisioni stende l'ultimo sudario. Si contano le cosiddette «giacenze», perché i volumi «giacciono» nel magazzino, inerti, stroncati dal mercato, e per il solo fatto di «giacere» non solo non procurano i profitti che lecitamente si aspettano gli azionisti della Casa Editrice ma addirittura costano. E l'inventario di fine anno annuncia la condanna, fredda come solo i numeri sanno essere.

Se invece fioccano le telefonate per ripristinare le scorte in libreria ci si dividono i meriti, non in parti uguali ovviamente. Il prodotto funziona. Migliaia di turisti viaggeranno «guidati» dal buon lavoro dell'autore e dalla chiarezza della grafica, ne apprezzeranno la precisione, le descrizioni, la completezza delle informazioni. Qualcuno perfino scriverà, per partecipare l'apprezzamento, per ringraziare, per dare un contributo. Il sospetto che le lettere più entusiaste siano state scritte da amici e parenti allegherà, ma senza produrre danni.

La guida cresce, presto sarà pronta per una nuova edizione, completamente aggiornata e rivista, più ricca, più completa. La qualità, e soprattutto l'eccellente politica commerciale della rete di vendita, hanno vinto, ancora una volta. E si preparano alla prossima sfida.

Si parte da Belleville, quartiere multietnico di Parigi, raccontato da una prostituta africana che si chiama Eve-Marie. Belleville, microcosmo smarrito, universo comico-tragico in cui il sole sorride «come una donna sdentata», i camion della spazzatura «ingrigniscono il paesaggio», e «negri specializzati nella pulizia della Francia» raccolgono «quel che c'è da raccogliere con la faccia imbronciata».

La quarantenne Eve-Marie, detta «Bella sorpresa» per via delle gloriose chiappe, è la protagonista di «Selvaggi amori», una fiaba ironico-filosofica della scrittrice camerunese Calithe Beyala, proposta nelle edizioni e/o. Tra la folla di Belleville, mentre un'araba urla al marito e lo colpisce con foglie di menta, Eve-Marie mostra alla mamma «quanta strada ha fatto» dopo aver lasciato il marciapiede: si è appena sposata con un poeta arrabbiato e pulisce lo studio

del dottor «Senza Pensieri per il Futuro, di professione ginecologo». Ma, quando il cadavere di una ragazza viene lasciato sul suo pianerottolo, una Belleville di sguardi tesi e urgenze insopprimibili riserverà a Eve-Marie ben altre sorprese... Belleville, «quartiere parentesi all'interno di Parigi» sarà teatro di una storia tenera e acuminata, luogo di sentimenti incollocabili e speranze eccedenti, soprattutto femminili. Brani di futuro.

«Turista per caso» di Anne Tyler (Corbaccio) è un viaggio nella routine di un uomo americano, Macon Leary, che scrive guide per uomini come lui: «turisti involontari», pantofolai e meticolosi, loro malgrado in viaggio per lavoro,

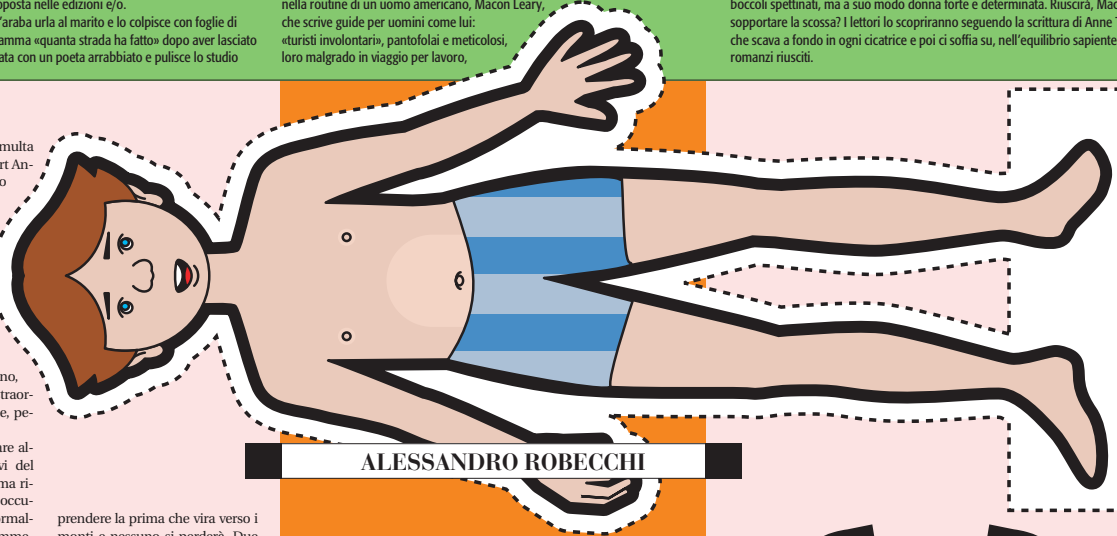
desiderosi di fast food e alberghi americani che li facciano sentire a casa. Macon guida in autostrada, la moglie al suo fianco, nella pioggia battente che nell'abitacolo produce una «cecità acquosa». A percepire il vuoto, l'eco di frasi mute, l'abituarsi all'abitudine anche dopo la morte del figlio dodicenne, è però soltanto lei, che sta per lasciarlo e glielo dice. Un ampio lago, in mezzo all'autostrada, pare sbattere «contro il fondo dell'auto, facendola sbandare a destra». Ma l'uomo mantiene sempre la stessa andatura. Solo un imprevisto sembra deviarlo dal percorso tracciato: l'incontro con Muriel «ragazza-madre» dalla vita caotica e i boccoli spettinati, ma a suo modo donna forte e determinata. Riuscirà, Macon, a sopportare la scossa? I lettori lo scopriranno seguendo la scrittura di Anne Tyler, che scava a fondo in ogni cicatrice e poi ci sofferma su, nell'equilibrio sapiente dei romanzi riusciti.

Perché prendo una multa sulla strada per Port Antonio è complicato da spiegare, ma ci provo. Di certo so perché su quella strada lì: perché è bellissimo quando i bananeti diventano piantagioni di caffè e perché all'hotel Bonnevieu Plantation Inn c'è la più bella vista sul più bel porto del caribe ecc. ecc. E anche perché mi pagano, e questa mi pare la cosa più straordinaria. Andiamo con ordine, però. E poi a pagare la multa.

Accade questo: vado a visitare alcuni dei posti più esclusivi del mondo per conto di un'ottima rivista di settore (sogni) che si occupa di viaggi. Vado dove normalmente non potrei entrare nemmeno col mutuo, tipo l'Half Moon Golf, Tennis & Beach Club di Montego Bay, che una volta che dici il nome hai già speso 100 dollari. Mi danno una villa di due piani, con giardino e piscina (privati), baia (privata), tre bagni coi rubinetti probabilmente d'oro, sala tivù, soggiorno, terrazza, una cucina grande come casa mia, un frigo con lo champagne ghiacciato preciso, l'impianto stereo, tivù satellitare e la suite, con un letto a baldacchino rivestito in broccato rosso grande come un campo da tennis. Sul quale mi accascio pensando a tre cose: a) la Giamaica è uno dei paesi più poveri del mondo e una notte qui costa 1.740 dollari, 8-10 mesi di lavoro di un giamaicano medio. b) non c'è alcun motivo che mi affanni a procurarmi un telo da bagno visto che ogni mio desiderio è decodificato telepaticamente e un domestico sorridente me ne porta una dozzina. c) mi trovo tra due fuochi. Come medesimo ceto medio italiano sono povero e buzzuro per il covo di miliardari in cui mi trovo e ricchissimo per il restante territorio della Giamaica.

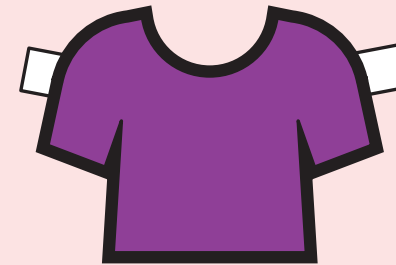
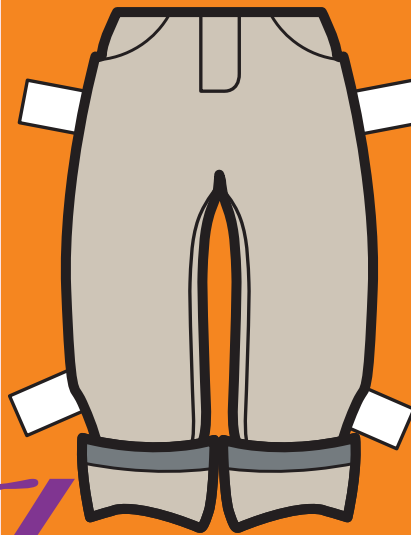
Sono un ibrido assurdo. Più che un viaggio è una resa dei conti tra troppo poveri e troppo ricchi, con un cretino nel mezzo che - tutto si fa chiarissimo - sono io. All'Half Moon il tono generale è inglese con punte di molto inglese e alcune sfumature di troppo inglese. Faccio snorkelin' poco dopo l'alba nuotando in mezzo a pesci colorati, perché l'albergo ha il suo pezzo di barriera corallina (privata) e io ci sguazzo attraverso con una mia (privata) barca appoggio piena di marinai (privati) sorridentissimi. Poi decido di andare fuori da lì, in Giamaica. Quella vera intendo.

Mi dico: sarà facile: c'è una strada che gira intorno all'isola, basta prendere la prima che vira verso i monti e nessuno si perderà. Due ore dopo vago come un cieco nella minuscola contea di Labrynth (giuro!), con la Toyota a noleggio in riserva sparata e tutti che mi guardano come fossi un marziano. Un poliziotto mi consiglia di guidare in discesa, in folle, a motore spento, finché vedo la costa. Costa uguale alberghi, distributori di benzina, cretini come, turisti. Nel frattempo do passaggi a metà della popolazione studentesca dell'Isola (fino a 9 nella macchina), in condizioni di sicurezza e igiene con cui non farei nemmeno pagato la Milano-Bergamo. Ricordo Renate, 12 anni, che mi dice lei sa dov'è l'Italia, vicino alla Spagna, «molto money». Un altro dice «Taliano, figa, coccheina!». Sui fratelli ho 17 anni e vive a MoBay, la sa lunga. Dunque è una contraddizione che non risolvo: non sono pronto per iscrivermi ai miliardari e mi viene difficile essere accettato dagli indigeni: la mia macchina da 100 us dollari al giorno e la mia fotocamera mi rendono automaticamente un conto in banca che cammina. E' molto semplice: devo tornare nel mio limbo cetomedio, sulla Statale Uno, costa nord, non posso fare altro. Per questo decido di andare a Port Antonio. Perché è una via di mezzo nella via di mezzo: rimani turista - taliano, figa, coccheina! - ma non proprio nell'edonismo spiaggiato di Negril, e nemmeno nei circoli esclusivi Old England di MoBay o Ocho Rios. Port Antonio ha il suo Blue Hole, la pesca d'altura, le Blue Mountains alle spalle, ville da sogno for rent, ma non ha



ALESSANDRO ROBECCHI

VIAGGIO PAGATO IN UNO DEGLI ALBERGHI PIÙ RICCHI DEL MONDO SITUATO IN UNO DEI PAESI PIÙ POVERI DEL MONDO. PER SCOPRIRE DI ESSERE SOLO UN IBRIDO A CUI È IMPOSSIBILE TROVARE POSTO IN UNO DEI DUE ESTREMI



ancora fatto il salto. Non è più porto bananiero e non è ancora porto iperturistico: decido di essere medio anche in questo. E prendo 'sta multa. Alt, stop, documents. Andavo a 36 (miglia) all'ora in un posto dove si può andare a 30. Scendo dalla macchina e allargo le braccia il poliziotto mi spiega ridendo: ho appena fermato un giamaicano, se non fermavo anche il turista bianco, sai che casino. Mi dà un foglietto rosa con scritto che devo pagare la multa. Dove? A St. Anne, all'ufficio postale, dove si pagano le multe. A più di cento miglia da lì. Sghignazza, come a dire... solo un pazzo, se turista straniero, pagherebbe questa multa. Sembra strano, ma è per questo che decido di andare a pagarla. Per andare a St. Ann devi passare da Ocho Rios, da Oracabessa e fermarti appena prima di dove arrivò Colombo (Discovery Bay) e di dove scappò a gambe levate (Runaway Bay, dite che non sanno scegliere i nomi!). L'ufficio postale ha un'aria condizionata polare, due schermi tivù con una partita di cricket in diretta e un impiegato che vuole sapere tutto su mia madre. La Giamaica è una società bizzarramente matriarcale in cui per pagare una multa devi dire nome, cognome da nubile e data di na-

scita di tua madre, anche se abiti dall'altra parte del mondo. Poi spariscono con il tuo passaporto. A suo modo è inquietante, ma tutti guardano il cricket in tivù. Dopo due ore mi chiedono di pagare 20 dollari giamaicani di multa per eccesso di velocità e guida pericolosa (dettaglio aggiunto lì per lì, in modo decisamente arbitrario), cioè il prezzo di una Red Stripe, la (buonissima) birra locale. Per inciso, si chiama così perché ha una striscia rossa che ricorda l'uniforme dei poliziotti. Pagata la multa, gli indigeni presenti si complimentano e si dicono ammirati: in anni e anni sono il primo turista che hanno visto pagare una multa, il che mi rende ottimismo orgoglioso e, ai loro occhi, oltremodo fieno. Con venti jamaican dollars in mano e un papiro interminabile in mano, che certifica il mio essere ligio alle leggi, non mi resta che camminare fino alla biblioteca pubblica di St. Ann, dove sta una bella statua in bronzo di Marcus Garvey. Filosofo, professore e agitatore politico, aveva un sogno (è una mania): riportare i neri in Africa. Fu lui che disse: "Guardate al primo re incoronato in Africa e lui sarà il vostro Dio". Poco dopo Heilè Selassie diventava Ras Tafari, Negus Neghesti, re dei re, e l'Etiopia partoriva il "dio in terra". Per questo nell'iconografia reggae c'è sempre il Negus (accanto a Marley), per questo ci sono copertine di dischi di mento, di ska, persino di reggae, in cui il Leone di Zion schiaccia un piccolo, masceluto, ridicolo Mussolini. Non ho fiori da lasciare. Lascio lì, sotto la statua di Garvey, come un ex-voto, la ricevuta azzurrina della multa e me ne vado cantucchiando Redemption song nel mio malaugurato inglese. Taliano, figa, ganjia, coccheina!. Riguardo il check-in del Donald Sangster International Airport e torno a casa. Triste come i tristi tropici, non mi sono nemmeno fatto una canna. Chissà perché, poi.



# Medio

## della Giamaica



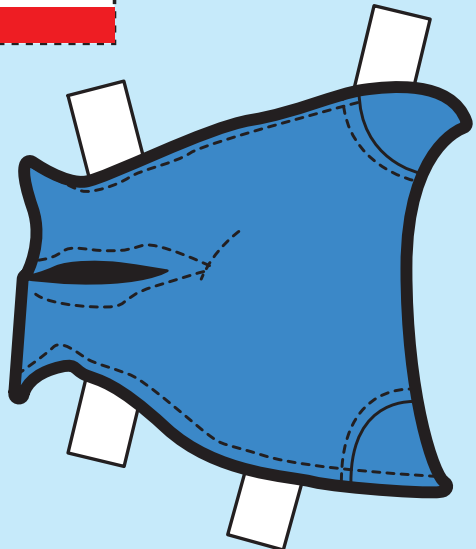
ROBERTO DUIZ

# Congo

*I suppose*



**V**iaggiatori d'Occidente che si muovono fuori dalle rotte principali, ben distanti dai circuiti disegnati dai tour operator, dentro ad una geografia dai dettagli ancora imprecisi. Jeffrey Tayler è uno di questi, fatalmente attratto dalle zone di mondo in cui non c'è traccia di antenne paraboliche e la parola «globalizzazione» non è ancora tradotta nelle lingue locali. Impossibile, dunque, resistere al richiamo del fiume Congo, «cuore di tenebra» conradiano, allucinata avventura di Henry Morton Stanley, celeberrimo esploratore britannico che fu il primo a raggiungere l'Atlantico partendo da Zanzibar e attraversando l'Africa Nera da est a ovest. Le stesse mappe attuali, del resto, non fanno che stimolare la curiosità. Consultandole, racconta Tayler (In Congo, Neri Pozza), «sembrava che nel Congo non si potesse mai essere sicuri di dove ci si trovava, nemmeno nella nostra era – così poco romanticamente rigorosa – di rilevazioni satellitari e cartografia di precisione. La cosa mi piaceva». E poi quella parola, Con-go, «che risuonava con la potenza del tamburo di un villaggio africano ed evocava visioni di giungle e cocodrilli guizzanti nelle acque del grande fiume». La suggestione si trasforma in avventura: discesa in piroga del tratto Kisangani-Kinshasa, 1736 km serpeggianti nella giungla più fitta che si possa immaginare, cocodrilli ed ippopotami nell'acqua bassa, leopardi sulle rive, tribù indigene che non hanno mai visto un bianco e se l'hanno visto durante l'occupazione coloniale ne hanno un pessimo ricordo. Rigorosamente scongiolato, in molti punti, mettere piede a terra. Consigliabile sparare in aria non appena si avvista qualche piroga in avvicinamento alla propria. Tutto quasi come un secolo e mezzo fa, ai tempi di Stanley, appunto, quando per arrivare al



villaggio di Ujiji, sul lago Tanganica, partendo dalla costa centro-orientale dell'Africa, bisognava attraversare terre inospitali che si chiamavano Ugo, Uyanzi e infine l'Unyamwezi, la Terra della Luna. Ci volevano mesi di faticoso cammino tra giungle e savane piene di insidie, estenuanti trattative con capitribù per ottenere cibo e lasciarsipassare in cambio di stoffe e monili, lunghe soste impreviste perché magari l'unico sentiero percorribile era sbarrato da una guerra in corso fra tribù locali e arabi trafficanti di avorio e di schiavi, che si insediavano in zona per compiere più agevolmente le loro razzie. Ma Henry Morton Stanley era sicuro che David Livingstone, di cui non si avevano più notizie e sembrava fosse stato inghiottito nel ventre dell'Africa Nera, era proprio lì, al villaggio di Ujiji, impossibilitato a muoversi perché divorato dalle febbri e sprovvisto di approvvigionamenti e di uomini che li trasportassero. Dunque lui ci

sarebbe arrivato a tutti i costi. Un buon reporter non si ferma davanti a nessuna difficoltà. Gordon Bennett, padrone del New York Herald, l'aveva mandato fin laggiù alla ricerca del Grande Esploratore per fare uno scoop di portata mondiale e farsi beffe degli inglesi, battendoli sul tempo. Lui avrebbe onorato l'incarico ricevuto. La mattina del 10 novembre del 1871, dopo aver seppellito per strada molti compagni di viaggio e a sua volta provato dalle febbri, entrò nel villaggio che era la sua ostinata meta. Subito un vecchio bianco, scheletrico e sdentato, malfermo sulle gambe, gli si fece incontro. «Il dottor Livingstone, suppongo», disse. «Sì, fu la risposta. La storia straordinaria di un uomo fuori dal comune, che si intreccia con la Storia e mille altre storie, è raccontata da Laura Ross in Il Signor Stanley e le sue tre vite (Edt), appassionatamente in bilico tra il «documentario» e la

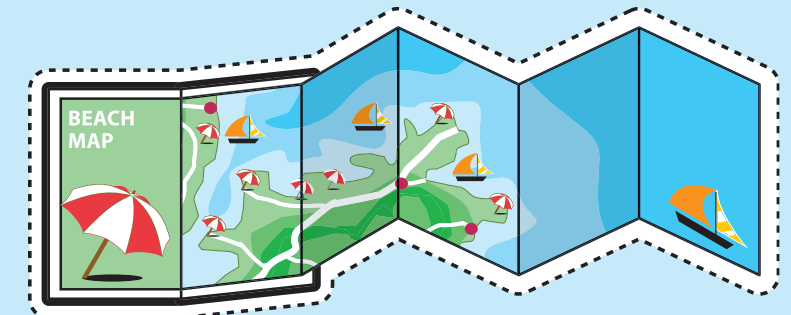


«**Morbide guance**» di Natsuo Kirino segue la deriva di Kasumi, fuggita dal paese per cercare la vita a Tokyo e che ora si trova a un passo dalla catastrofe, l'odore pieno del suo amante Ishyama sulla pelle. Per seguire Ishyama, che ha una moglie, ma ha comprato per loro due un rifugio segreto, Kasumi accetta di inaugurare la casa nell'apparente armonia di entrambe le famiglie, quella di Ishyama e la sua (un marito e due figlie che la donna adora). Ma nel momento in cui uno sguardo buca il velo di menzogne, Kasumi si sente sprofondare, e il baratro è sempre più vicino quando una delle due figlie scompare. Kasumi la cerca sulla spiaggia di «un mare oscuro» che non odora di vita. Un mare immobile, in cui persino le piccole conchiglie, aggrappate a grappoli ai sassi rotondi sono nere. Anche le lacrime che colano sui sassi formano macchie nere. La sensazione di an-

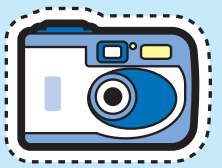
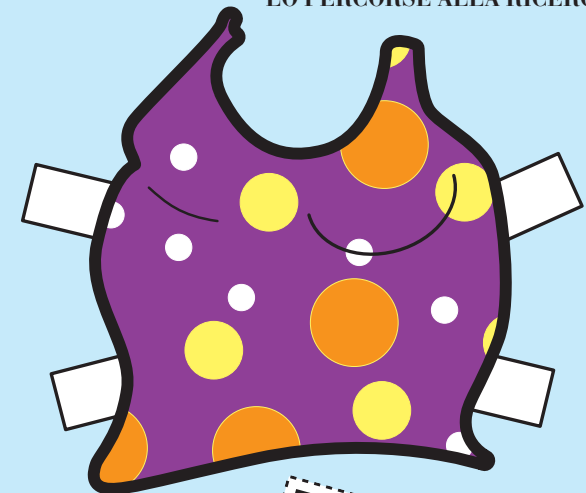
«fiction», alla ricerca dell'uomo, oltre che intenta alla ricostruzione delle sue imprese. Idealista o avventuriero? Sinceramente convinto della «missione civilizzatrice» o semplice procacciatore di gloria? Definizioni troppo nette per avere senso nell'Africa dove ogni cosa si confonde, sfuma la razionalità e si esasperano i sensi. Sicuramente uno degli innumerevoli bianchi «malati d'Africa», molto più tenace, irriducibile e «malato» di gran parte degli altri. Ma sicuramente né convinto missionario, né cinico trafficante, né mollemente affondato in cuscini di piume in lussuose verande ombrose, da cui contemplare così intensamente ammaliati scenari da finire per appropriarsi pure di quelli e sospirare: «ah, la mia Africa!», mentre il servitore nero, in punta di piedi e livrea, porta via il vassoio del tè e il crepuscolo annuncia un altro maestoso tramonto. Altra specie quella dei Livingstone e degli Stanley. Passarono insieme quattro mesi in quel villaggio sul lago Tanganica. Il vecchio esploratore prese in simpatia il giovane giornalista e fu ampiamente ricambiato. Ma non volle saperne di tornare verso casa con lui. C'era un fiume lì, il Lualaba, che usciva dal lago, si infilava nella giungla e nessuno mai aveva percorso fino in fondo. Livingstone sospettava fosse quella la mitica sorgente del Nilo che nessuno aveva ancora precisamente identificato, anche se un altro esploratore, Speke, era certo scesce da un altro lago di quella ragione, quello che lui stesso aveva battezzato Vittoria in onore della regina d'Inghilterra, così appropriandosi di un altro pezzo d'Africa. Comunque fosse, Livingstone era ossessionato da quel fiume e non si sarebbe mosso da lì finché non fosse riuscito a farsi trasportare dalle sue acque per vedere dove andava a buttarsi. Il problema era che non si trovavano imbarcazioni per poterlo fare. L'epoca della grande conquista dell'Africa era appena agli inizi. Gli esploratori occidentali penetravano terre ignote, sfidando climi impossibili, insetti micidiali, animali feroci, malattie, indigeni ostili, nudi ma armati di lance e frecce dalla punta avvelenata, alcuni anche cannibali, e fornivano ai cartografi materiale per disegnare con sempre maggior precisione il continente che poi i regnanti d'Europa si sarebbero cingiammo a suddividere. Stanley si trovò per caso in questo contesto. E mai, fino a lì, avrebbe immaginato di ritrovarcisi. Era fuggito da un orfanotrofio del Galles all'età di 15 anni, quando si chiamava ancora John Rowlands ed aveva finito per reagire alle violente percosse che continuamente subiva da un insegnante. Era certo di averlo ammazzato. Arrivò fino a Liverpool, dove chiese ed ottenne di essere imbarcato su una nave che doveva attraversare l'Atlantico. Appena approdato a New Orleans fuggì ancora, stavolta dalle angherie cui l'avevano sottoposto per tutta la lunga traversata in marina. Al porto vide un uomo elegante che gli ispirò fiducia e gli chiese aiuto. Quello non solo gli diede una ripulita e gli trovò un lavoro, ma lo educò e lo accudì fino ad adottarlo.

dare alla deriva si fa più acuta, traduce il senso di vuoto di una certa società giapponese, i desideri imbrigliati tra modernità di plastica, senso di colpa e tradizioni, temi importanti di Kirino, giovane voce innovativa della letteratura giapponese. Eloisa e Cosimo sono i piccoli protagonisti di «**Nuvolare**», di Pierre Hornain e Florence Favat (Éditions du Dromadaire). La camera di Cosimo è «piena di nuvole grigie, piove sul comodino e nevica in cima all'armadio». Fa freddo, il pigiama è troppo corto, le pantofole «non sono più così grandi». Di che pasta saranno le nuvole, cosa ci sarà nel loro ventre grigio? Cosimo, aggrappato al suo orsetto, spalanca la finestra e fugge nell'aria. E subito una nuvola che somiglia a un Maraggiolo afferra e lo fa sedere sul suo turbante. Poi lo conduce «attraverso i sette cieli, nel paese di Eloisa», biondo raggio di sole,

che abita in cima all'arcobaleno. Ma come attirare l'attenzione di quella bambina dai capelli d'oro? Di nuovo la nuvola aiuterà Cosimo, facendogli cadere una goccia di pioggia sul naso di Eloisa. Lei allora vede Cosimo e sorride e tutto «diventa felicità e fiorisce. Le nuvole dalla gioia non si trattengono più... e giù a catinelle». E così Eloisa, grata per l'acquazzone, ricambierà il sogno di Cosimo, offrendogli due pantofole di piume perché possa tornare. In questa storia tenera che si apre a fisarmonica, le nuvole hanno il volto dei sogni, e i goccioloni di pioggia disegnano i pensieri tristi del bambino povero come acquerelli: «sognare un paese più vasto di queste mie pantofole», dice Cosimo. In quel paese, le nuvole, «subricche di sole», non mandano su terra pioggia acida, ma la speranza che in una camera grigia ci siano pantofole di piume per volare via.

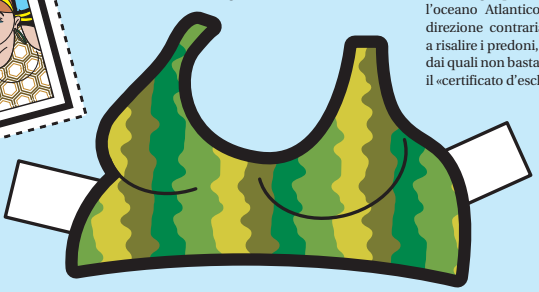
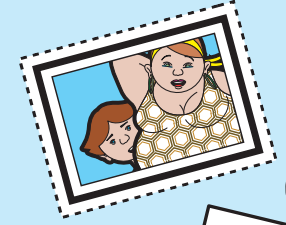
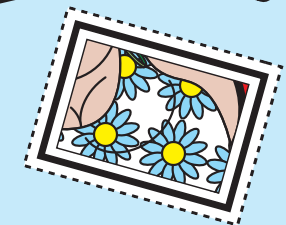


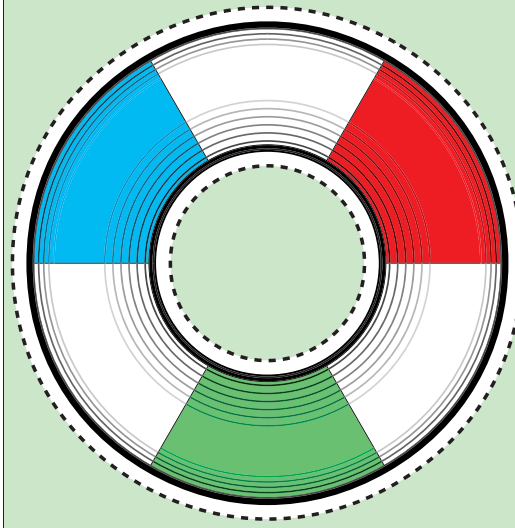
**CI SONO POSTI AL MONDO DOVE LE PARABOLICHE ANCORA NON ESISTONO E «GLOBALIZZAZIONE» È SOLO UN TERMINE SENZA SIGNIFICATO ALCUNO. UNO DI QUESTI È IL FIUME CONGO, OGGI UGUALE IN TUTTO PER TUTTO A QUANDO STANLEY LO PERCORSE ALLA RICERCA DI LIVINGSTONE**



A quel punto, seppellito John Rowlands e col nuovo nome di Henry Morton Stanley, era un americano a tutti gli effetti. E i bravi giovani americani di quell'epoca si arruolavano per combattere nella Guerra di Secessione. Così si ritrovò con la divisa grigia da sudista, in campi di battaglia pieni di cadaveri. Cadde prigioniero e la prigionia fu anche peggio dell'orfanotrofio. Ma sopravvisse pure a quella e, finita la contesa con la vittoria dei blu del Nord, si arruolò nella marina americana come cronista di bordo, nei cui panni si esercitò per il lavoro da reporter che avrebbe intrapreso con successo appena smessa la divisa. Con esperienze del genere alle spalle, niente avrebbe potuto intimorire Stanley. In più, solo 30enne ma già affermato reporter, il futuro gli si presentava del tutto rassicurante. Alla partenza per la sua prima missione africana, dunque, non poteva immaginare che da lì in avanti, la sua vita sarebbe cambiata nuovamente. David Livingstone non sopravvisse ancora a lungo alle febbri africane e nel 1874 la sua ossessione per il fiume Lualaba fu seppellita con lui. Stanley, cui ormai l'Africa divorava l'anima e non riusciva a pensare ad altro che a tornarci, convinse l'inglese Daily Telegraph e l'americano New York Herald a unire le loro forze per finanziargli una spedizione

che aveva come scopo il disvelamento degli «ultimi misteri africani». Avrebbe circumnavigato il lago Vittoria, avrebbe percorso il fiume Lualaba e chissà cos'altro ancora. Se Livingstone non era stato in grado di trovare un'imbarcazione sul luogo, lui se la sarebbe portata da casa, smontabile e rimontabile. Fu un viaggio dai tribolamenti pazzeschi, ma niente fu pazzesca quanto l'esplorazione del Lualaba: frecce avvelenate dalle sponde, assalti di canoe cariche di guerrieri, cascate terrificanti, febbri. No, non andava a tuffarsi nel Nilo, il Lualaba. Curvava verso sud all'improvviso e andava a gettarsi nel Congo, lungo il quale in direzione contraria, partendo dalla costa occidentale, già risalivano i nuovi predatori europei. Avorio e poi diamanti il succulento bottino per cui trasformare una terra incontaminata in un Cuore di tenebra. Joseph Conrad non poteva che ambientare in quei luoghi uno dei suoi romanzi più celebri, dopo aver risalito, stimolato dalle imprese di Stanley, il fiume Congo già popolato da avventurieri, cacciatori, trafficanti di avorio, funzionari dei governi coloniali dall'etica assai dubbia, contesto ideale per il delirio di Kurtz, che voleva farsi dio di una nazione nera guidata da un bianco. Viaggio avventuroso raccontato da Luigi Guameri (Tenebre sul Congo, Mondadori) in occasione





TARABIN, Sinai

È scura come la notte di cui porta il nome, Leyla. Occhiali di metallo e una treciona lunga quasi quanto lei, indossa una tuta di felpa blu ereditata da una delle tre sorelle più grandi in cui squazza e che e le deve tenere un caldo non necessario. Così, a un certo punto, si butta in acqua. D'improvviso esce, mi corre incontro e con poca pazienza e la faccia tosta dei suoi 9 anni mi ripete: «acqua, occhiali». Poi si spiega meglio: darbyl, mascherina. Gliene trovo una e ricomincia a squazzare felice.

La penisola del Sinai, un triangolo incuneato tra Asia e Africa. Mari biblici che si spalancano a Suez. Al suo centro, montagne impenetrabili. Ai più.

All'estremo punta della costa occidentale della penisola, c'è Sharm el Sheikh, ben nota meta di pellegrinaggio turistico italiano. «Da Cairo: Papiri Originali» è una delle insegne più divertenti, seppure, purtroppo, non unica nel suo genere.

Ma anche sulla costa est del Sinai, più lontana dal Cairo e senza aeroporti, la spiaggia libera è ormai inesistente. Percorrendola a piedi, sulla riva, con le montagne crespe e rosate da un lato e il mare dall'altro, si vedono apparire da lontano tante, troppe, cupole in cemento. Di colori quantomeno discutibili, che abbagliano meno del sole ma solo se è a picco.

«Sono egiziano, figlio del Sinai. Piango molto quando vedo come è stata ridotta questa terra», dice Ezz el Gabbana, che ha un campeggio vicino Nuweiba dal 1987.

Da Taba a Nuweiba ci sono 65 km. Lo spazio, ogni porzione di spiaggia, è stato mangiato dall'avidità degli imprenditori turistici. Inutile, per altro, perché tra l'Intifada e il post-11 settembre, il turismo non ha mai ripreso a pieno. Se tutti gli alberghi, i campeggi e i villaggi che ci sono fossero pieni, ospiterebbero migliaia di turisti. Invece, sono quasi tutti vuoti. Molti, abbandonati e occupati da famiglie di pescatori per la stagione estiva. Pochissime capanne, quasi nessun insediamento. Solo alberghi su alberghi, a perdita d'occhio, in uno sviluppo effettuato in totale assenza di piano regolatore.

In teoria, la terra del Sinai è demanio statale. Ma è uno strano demanio: i beduini non hanno alcun pezzo di carta che sostenga il loro diritto di proprietà, per lo più stagionale o serviti di passaggio. Ma chiunque sa che se si vuole comprare e costruire nel Sinai, occorre prima mettersi d'accordo con la tribù che governa la zona. «Altrimenti, sorgono problemi»,

numerosa - è sulla costa est, tra Nuweiba e Taba. Solo qualche chilometro più in là, Israele. I numerosi posti di blocco proteggono, almeno un po', questo pezzo di Sinai, dagli sciami di turisti che si riversano copiosi in altre località. Da Nuweiba partono ogni giorno due traghetti diretti ad Aqaba, in Giordania: quello per turisti, 70 dollari e un'ora di viaggio, e quello per tutti gli altri, soprattutto tutti i palestinesi che non hanno altro modo di tornare in Cisgiordania. Dall'altro lato, da Rafah, non si passa più, ormai. E comunque si arriverebbe solo a Gaza. Di qua, la strada è insensatamente lunga, costosa e ridicola: per rientrare in un paese che confina direttamente con quello in cui ci si trova, bisogna attraversarne tre. Gli si gira intorno. Lo si accerchia. Lo si prende alle spalle. Per capirsi: è come se uno dall'Italia volesse andare a Parigi e per farlo non potesse passare semplicemente il confine con la Francia, ma dovesse passare per Ginevra: e questo non perché animato da una particolare voglia di esplorazione, ma solo perché non ha la scelta. È una strada obbligata. Se ne approfitta perfino il sistema di trasporto pubblico egiziano: 40 dollari (qui un capitale) per ben sette ore di navigazione.

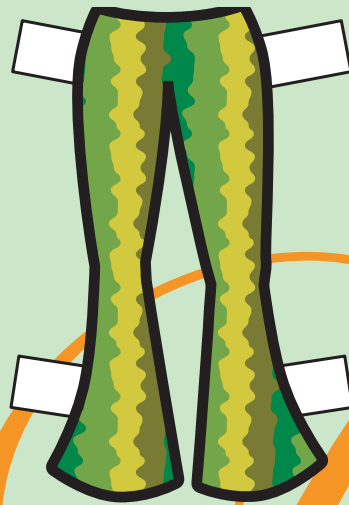
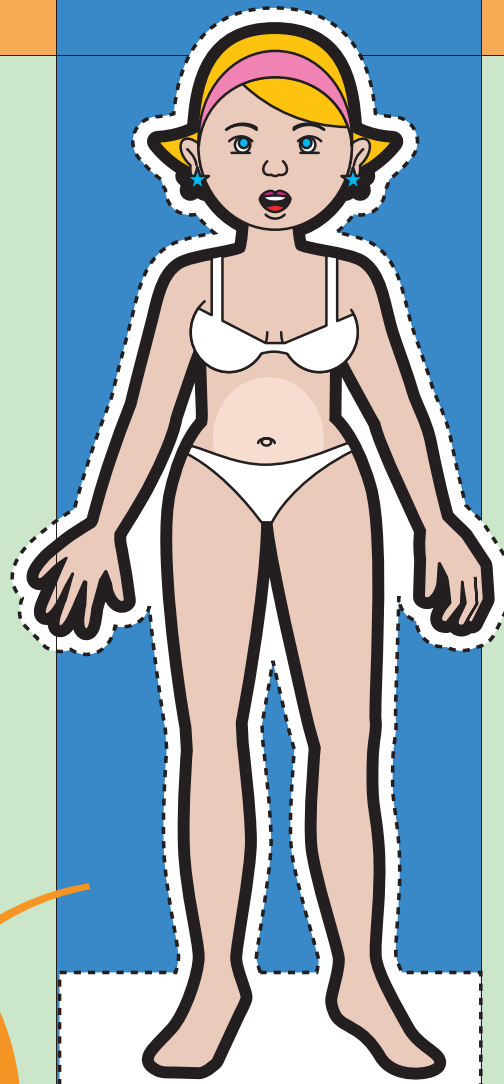
dice Ezz. Solo dopo aver comprato dal beduino, quindi, si può regolarizzare la propria posizione con il governo.

Ma a volte - dice Ezz, il viso rigato di salsedine portata dal vento - se i beduini non sono d'accordo agli investimenti del governo, vengono rapidamente spostati a bulldozerate. O i loro alberi, il cui valore nel deserto supera quello che potrebbe assumere in qualsiasi altro contesto, sradicati.

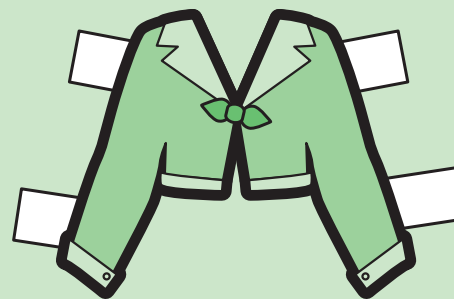
Tarabin - villaggio beduino che porta il nome della tribù più

La sorella di Leyla e la sua amica, Mona e Najah, rispettivamente 9 e 10 anni, infilano perline abili e veloci, all'ombra della tenda. Parlano solo arabo ed ebraico. Leyla è l'unica che sa scrivere e in compenso è una frana a fare bracc

CAMILLA LAI



In questa favola a filastrocca, «Storia Matta», di Anna Maria Monaco, illustrata da Gek Tessaro (Città Nuova), tre amici per la pelle girano il mondo in cerca di Fofò, la fortuna che potrebbe cambiare i loro destini. Al culmine delle loro strambe avventure, però, hanno bisogno d'acqua per spegnere un principio di incendio ai baffi. Se nell'acqua si nasconde l'oro, dall'oro potrebbe saltar fuori una sorgente, pensano allora, e si mettono a scavare. Ma, filtra e filtra, «ormai è fin troppo evidente/ che dall'oro non salta fuori proprio niente!» Che ci voglia un colpo di fortuna? E vale sperarlo per un sorsò d'acqua? Per i tre amici non ci sono dubbi: in certe situazioni, per un sorsò d'acqua si darebbe via tutto l'oro del mondo... Quali siano queste situazioni e in quali parti del mondo si rendano più evidenti, i bambini lo scopriranno nel corso dei laboratori didattici promossi dal progetto «I Girabro» nelle scuole di Salerno. Storie colorate «che non sfumano le fate», dedicate ai bambini a partire dai 6 anni perché imparino, divertendosi, a conoscere i propri diritti.



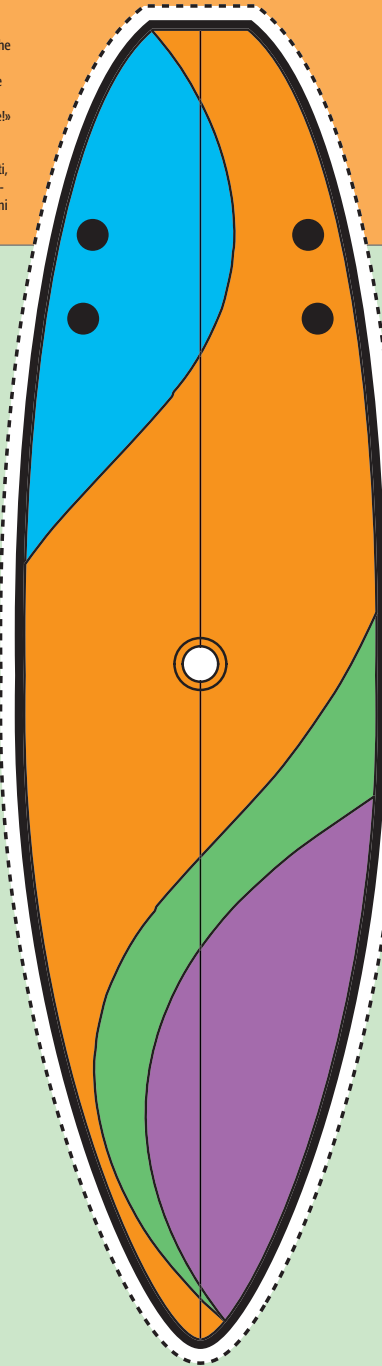
cialetti. Nonostante la politica di stanziamento urbano dei beduini, iniziata dal governo egiziano a partire dagli anni '80, quando l'Egitto si è rimpossessato della penisola del Sinai, molte delle tribù beduine che la popolano, continuano a vivere nelle sue impensabili montagne.

Asia sud occidentale: il cuore della cultura araba. Terra deserta, arida, infame e feroce compresa tra la Mecca, Amman, Damasco, Aleppo e Baghdad. Si chiama badia, letteralmente arido. Gli unici che da sempre sono riusciti a dominare una natura così feroce sono, appunto, i beduini, da cui prendono il nome. Le 13 tribù che abitano il Sinai hanno migrato, nel corso degli anni, dalla penisola arabica. Solo una è originaria della Macedonia: sono cristiani e si prendono cura, da sempre, del monastero ortodosso di santa Caterina, in cima all'omonimo monte (vicino a quello più famoso delle tavole di Mosè). Nel monastero, i beduini, assieme ai monaci, annaffiano ogni giorno un propinquo del cespuglio biblico dietro cui Dio giocava a nascondino, con un fuoco che non lo bruciava né consumava.

La storia di questa parte del mondo ruota attorno i beduini. Nel 5 secolo aC erano commercianti: viaggiavano, arricchendosi, nella mezza luna fertile, tra Yemen, Iraq e Siria. Il controllo che esercitavano sulle rotte commerciali formò parte integrante della loro indipendenza politica e presto si trasformò in potere militare, cosicché i persiani, i bizantini e gli altri imperi (le dinastie degli Himyar in Yemen) li pagavano per ottenere protezione. La rotta degli incense si svituppo' intorno alle oasi beduine, da Petra, ora in Giordania, fino a La Mecca. Quando Maometto scappò nel 622 dC dalla Mecca a Medina, gli Omaiadi presero la guida del califfato islamico. Erano originari della Mecca, ma elessero Damasco come fulcro nevralgico dell'impero. Erano di sangue bedu, come il profeta, nato nella comunità Hashim della tribù del Qurayish. Lo stato islamico, alle origini, altro non era che una confederazione beduina, tanto che chiunque si convertisse e non potesse dimostrare di avere sangue beduino, diventava per almeno una generazione mawali, cliente di una tribù o un clan.

Poi, i mawali si unirono ai nobili, e allora la conquista degli imperi persiani e bizantino fu rapida. La dinastia Omayyade governò per circa un secolo. Gli eredi, futuri califfi, venivano mandati nelle tende dei nonni e degli zii, ad apprendere la testardaggine e le virtù del deserto: imparavano a sopravvivere, ad ascoltare, a osservare i dettagli, a riflettere, a essere ospitali e generosi -- la solitudine nel deserto può rappresentare, ancora oggi, morte certa. Imparavano dal deserto la lealtà di un nobile arabo.

Alla fine della seconda guerra mondiale, con lo scomparire dell'impero Ottomano, la badia fu divisa. Le strade costruite dalle potenze europee cambiarono la vita dei beduini. Il livello di nobiltà dei beduini, fino ad allora, era direttamente proporzionale a quanto mobile e nomadica era la tribù. Oggi, il cammello viene affittato a turisti quasi intrepidi. E i beduini rimangono inconfondibili anche nel traffico cittadino: furgoncini



«So che a un certo punto del viaggio c'è un abisso, dove inevitabilmente precipiterò con il treno; quell'abisso può essere lontano, ma anche vicinissimo, magari Adesso!» L'ultima raccolta di racconti del latinista e poeta Luca Canali s'intitola «Potresti averli già incontrati a una fermata dell'autobus» (Manni). Una galleria di sguardi e voli per raccontare un presente insensato in cui affiorano ricordi di vita vissuta o allucinata: l'artista che non vuole invecchiare e cerca l'amore specchiandosi nella propria caricatura, l'energumeno dal cuore tenero, il politico tormentato, lo spazzino filosofo o la somala prostituta che finanzia la guerriglia nel suo paese. Un universo che si apre e si chiude nel breve tratto di una strada, nel passo frusto estraneo o rapace di chi passa accanto al poeta o al gatto affamato, non è visto e non vede: non vede la ferita del mondo, l'abisso d'immondizia, specchio in frammenti di una vita che finisce ma non trova quiete.

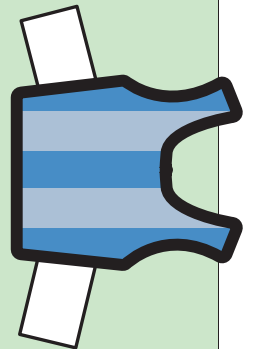
colorati tutti ribattezzati Chevrolet o utilitarie a sei posti anni '60. «Avevo l'età di Leyla quando qui c'erano gli israeliani», ricorda Fatma, la mamma. «Non c'era niente, nessuno di questi alberghi». «Con gli israeliani si stava meglio, dice. Ci lasciavano stare. Trattavano questa terra con rispetto. Ora abbiamo sempre la polizia contro». Fatma è della tribù di Muszeina. Occupano per lo più la punta a sud del Sinai. Come le altre donne beduine è coperta interamente di nero, veli su veli che le riparano dal sole troppo caldo. Occhi segnati da kahal nerissimo che li aiutano a penetrare sempre più dentro, mentre ti offrono un microscopico bicchiere di the con mermereya, strana erbetta aromatica che cresce, mistero, tra le montagne di granito rosa che ci incorniciano. Fatma sa leggere, afferma, il futuro dalle conchiglie che le bimbe raccolgono tra gli scogli sulla riva. Voci stridule e all'apparenza scorbuciche: sfanculano alla terza battuta di una qualsiasi conversazione. Per poi aprirsi in sorrisi che traspalano da sotto i veli.

Le bambine tomano: raccontano le trattative sul prezzo, hanno fatto buoni affari. Leyla avvista una furgoncino blu sulla strada, è la polizia. Si sono fermati qualche ora, alla capanna dei pescatori qui vicino. Dietro il velo, che ogni tanto si sistema - tanto siamo solo donne nella tenda sulla riva - Fatma spalanca la bocca. Negli occhi, puro terrore.

Fatma ha perso l'unico figlio maschio che aveva. Si chiamava Ahmed. Si è ammalato e tra i monti non hanno capito cosa avesse. Tantomeno come curarlo. L'assistenza medica, lì, come le scuole, come tutto il resto, non arriva. Disperata, l'ha portato «perfino a el Arish», dice, come se fosse in capo al mondo. «Ma era troppo tardi».

Per lei che vive dentro quelle montagne, el Arish, sulla costa nord che affaccia sul Mediterraneo, è già una frontiera. El Arish è un insediamento urbano beduino, recente, perché gli israeliani hanno fatto completato il ritiro dalla costa nord solo alla fine degli anni '80. La prima generazione «mista» - ossia bedu ed egiziani - comincia ad emergere solo ora. Tutto viene da el Arish. I tessuti che lei lavora, le perline che infila, le medicine e il cibo. I pomodori, l'acqua potabile, il pesce.

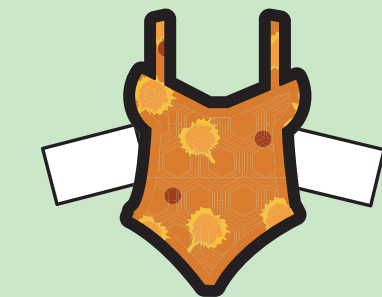
Salem viveva ad el Arish. Ora lavora come guardia notturna in un campeggio a Tarabin, dove è nato. Poche parole e un sorriso incantevole, che apre ogni volta che saluta qualcuno: «Salam». Di giorno, scompare. Accompagna



il sole che sorge o tramonta con passeggiate sulla riva. La galabeya si confonde alla sabbia, mentre si illumina l'Arabia Saudita. Mentre le notti ad ascoltare il mare, seduto su un tappeto sulla spiaggia, appoggiato a un cuscino adattato su un tronco di palma, vicino due sedie di rami di palma intrecciati, per chi gli porta un the di notte. «Se serve qualcosa» - borbotta. «Ho anche la luce», insiste, e indica una lampadina magicamente accesa piantata sul paletto del confine del campeggio con l'albergo vicino, in costruzione.

Il tempo ha alterato anche le più semplici tradizioni beduine. Gli alberghi pronti ad accogliere sempre più turisti occidentali hanno distrutto i loro alberi e le loro capanne. Il governo li ha stanziati in «comode» casette di cemento. Ma niente ha spento la luce nei loro occhi, che infilzano come pugnali de la mille e una notte. Piuttosto, i beduini hanno dimostrato di essere in grado di adattarsi ai cambiamenti e sopravvivere in altro modo. Dal cammello alla Chevrolet, per esempio. Abituati alle intemperie del deserto, al vento che alza la sabbia e a montagne di granito che feriscono solo a guardarle, non si sono lasciati piegare dallo sviluppo, benché a loro avversa.

A proposito: quando le rivedrò, qualche tempo dopo, Leyla e le sue sorelle, avrà pronti 3 costumi che loro mi hanno estorto con sorrisi indescrivibili. Bikini sotto i veli beduini.



INCUNEATA TRA ASIA E AFRICA, SOFFOCATA DAL TURISMO DI MASSA, LA PENISOLA DEL SINAI È ANCORA CAPACE DI OFFRIRE AL VIAGGIATORE ATTENTO STORIE DEGNE DI ESSERE ASCOLTATE. BASTA SAPERLE LEGGERE NEI GESTI DI UNA BAMBINA IRRIVERENTE E DISPETTOSA



Alle Bikini nelle acque del Sinai

Certo non possiede il fascino, lo stupore, i tempi lentissimi della versione originale. Ma non c'è dubbio che l'Italia stia vivendo un nuovo Grand Tour. A percorrerne le tappe, con ben altre comodità e su strade assai differenti da quelle di due secoli e mezzo fa, sono i «viaggiatori della conoscenza e dello spirito» di vari accenti, fra cui risuona spesso quello italiano. Li unisce il comune intento di scoprire le meraviglie del Bel Paese, superando la dimensione delle città d'arte e i limiti economici penalizzanti che molte tra di esse impongono. Si va, italiani e stranieri, alla ricerca dell'Italia «minore», disegnata da piccoli paesi, borghi, pievi al termine di sentieri impolverati, castelli in simbiosi con i boschi o talmente in alto da sembrare irraggiungibili, riserve naturali appartate. Lungo questi percorsi, da compiere avendo sempre occhio vigile sulla carta geografica, il sequel del Grand Tour, la sua nuova epoca, si esprime attraverso sensazioni quali la percezione del silenzio (volete mettere il traffico turistico nel centro di Firenze a confronto con la muta misantropia dell'Abbazia di Sant'Antimo, le file di fronte al Colosseo con le strade semideserte di Sabbioneta?), la piacevole ansia di arrivare in un luogo di cui non si possiede un'immagine fisica, la ricerca di un posto dove mangiare e dormire adottando il metro della semplicità. L'Italia minore, come da sempre era giusto che fosse, si sta dimostrando spina dorsale del nostro turismo, scatola di infinite sorprese che mai si riuscirà a svuotare pur in anni e anni di viaggi. Lo hanno compreso le realtà turistiche locali, che ormai da tempo e con sempre maggior impegno producono materiale illustrativo non di rado di gran pregio (e gratuito), mettono in piedi iniziative di ogni genere per dare eco a natura e cultura, aprono strade tematiche che vanno dal vino e l'olio ai sentieri dei briganti, allestiscono musei dedicati alle radici e ai mestieri popolari, ripescano o rivitalizzano sagre dimenticate. E, soprattutto, stanno scoprendo quel positivo associazionismo che ha fatto la fortuna turistica della Francia: fantastico Paese ma indubbiamente meno dotato, in termini di attrattive, rispetto al nostro. Anche l'Italia sta facendo sua, finalmente, la logica che vuole la più redditizia la gallina domani che l'uovo oggi. Ci ha messo non poco, ma in sua funzione, adesso, si consorziano territori tra loro confinanti per creare circuiti di sapori, arte, tradizioni: le province assemblano le loro attrattive in un disegno complessivo che consegni al turista un'immagine e un uso del territorio all'insegna dell'unicità nella diversità. Ma c'è chi si spinge ancora più in là, arrivando a realizzare progetti di respiro nazionale. È il caso della quasi neonata associazione dei «Borghi più belli d'Italia». Da Nord a Sud, ai viaggiatori del moderno Grand Tour capiterà di imbat- tersi, prima di entrare in alcuni borghi, in un cartello con tanto di marchio che indica l'appartenza al nobile consorzio. E lì troverà una guida, di modica spesa, che racconta ogni luogo con dovizia di particolari: storia, leggende, genius loci, principali attrattive, cucina e vini, ospitalità in termini di ristorazione e pernottamento. Obiettivo dell'associazione è allargare il numero degli aderenti, e formare così un vero e proprio marchio di qualità. Continuiamo a fermare l'attenzione sul borgo. Che esso sia divenuto e stia diventando sempre di più perno fondamentale del nostro turismo, interno ed esterno, lo dimostrano, ad esempio, le iniziative assunte dallo storico sodalizio del Touring Club Italiano, che ha creato la «bandiera arancione», una

# Grand tour riscoprendo il piccolo

**ALLA RICERCA DELL'ITALIA «MINORE»: PAESI, CASTELLI, RISERVE NATURALI DA SCOPRIRE SENZA PERDERE D'OCCHIO LA CARTA GEOGRAFICA. UNA REALTÀ RIVALUTATA DALLE COMUNITÀ LOCALI CON INTELLIGENTI INIZIATIVE CULTURALI E EDITORIALI**

sorta di doc (inevitabile il cartello segnalatore) legata alla vivibilità e alla cura del territorio. Da anni, poi, il borgo sale agli onori delle cronache italiane quando si parla di qualità della vita. E le cronache italiane vengono riprese dai quotidiani e dai periodici esteri in quei Paesi verso i quali lo stivale esercita irresistibile fascino. Sono borghi o poco più, quelli dove unamanente e fisicamente si conduce al meglio la propria esistenza. Orvieto rientra da sempre tra di essi, e anni fa l'università romana La Sapienza assegnò a Clusane, un piccolo comune sul lago d'Iseo, in Lombardia, lo scettro di «cittadina più silenziosa d'Italia». Ma perché il borgo esercita un potere di così forte attrazione nei confronti del viaggiatore? In fondo si potrebbe affermare che questi microcosmi hanno forti

somiglianze tra di loro rispetto a ciascuna regione cui appartengono; che stradine, vicoli, piazzette, slarghi, cortili, chiese ricalcano modelli territoriali simili. È vero, ma non è così sotto il profilo delle emozioni. Il borgo infonde quiete, consente di camminare a piccoli passi, si svela a poco a poco senza richiedere grandi fatiche, nasconde (ma è subito disposto a rivelar- li) i suoi tesori: più sperduto e più minuscolo è, e meno si addensa di folla, consente di guardare in faccia la gente che lo popola. Soprattutto trasmette la gioia di aver raggiunto una meta non comune. Il borgo incarna l'Italia che ha disseminato tutto il suo territorio, nei suoi più nascosti anfratti, di capolavori. Dunque potrà succedere che lì si incontri un affresco di Benozzo Gozzoli o del Perugino, una chiesa trecentesca tra le

montagne della piemontese Val Maira, una piazza medioevale, usando il metro di una fatica che non ha il peso dello stress delle file davanti ai grandi musei, o dei mercanti al tempio che esercitano il loro mestiere nelle città d'arte. Il borgo, poi, riconduce all'antico in un contesto naturale quasi sempre intatto. E dunque, come ai tempi del Grand Tour, diventa una meta di viaggio che ossigena tutti e cinque i sensi. E in direzione del borgo che bisogna andare, è il borgo che dobbiamo cercare sulla mappa della nostra patria vacanza. Magari facendoci attirare dal nome. A noi capitò, una volta, di scegliere Braccagni, nel Grossetano, senza sapere cosa ci avrebbe concesso. Ci piaceva il nome. Vi invitiamo ad annotarlo sul vostro taccuino. Nulla di più. Per non togliervi la sorpresa.

LUCIANO DEL SETTE

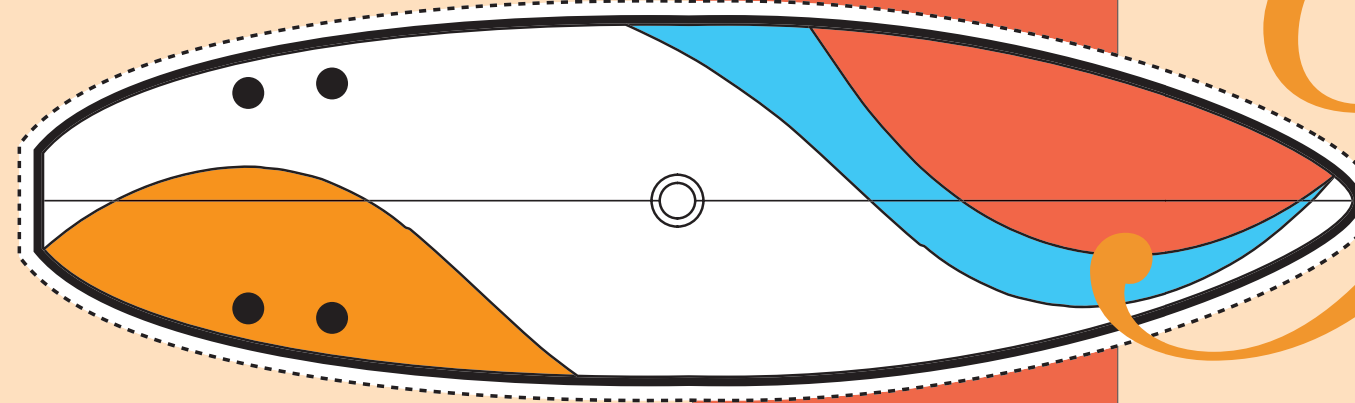
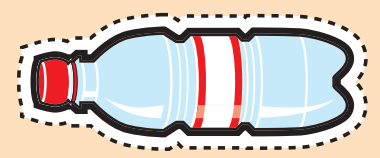
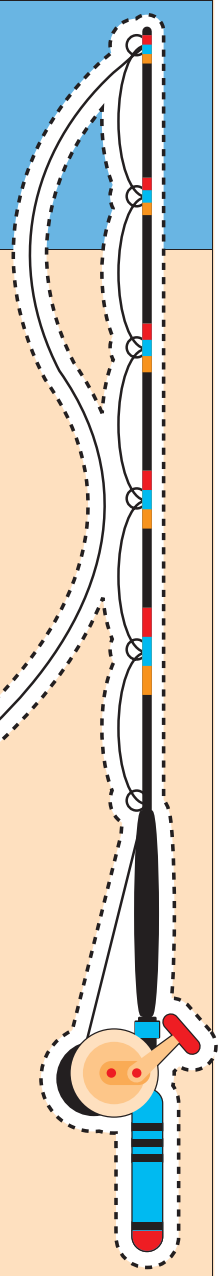
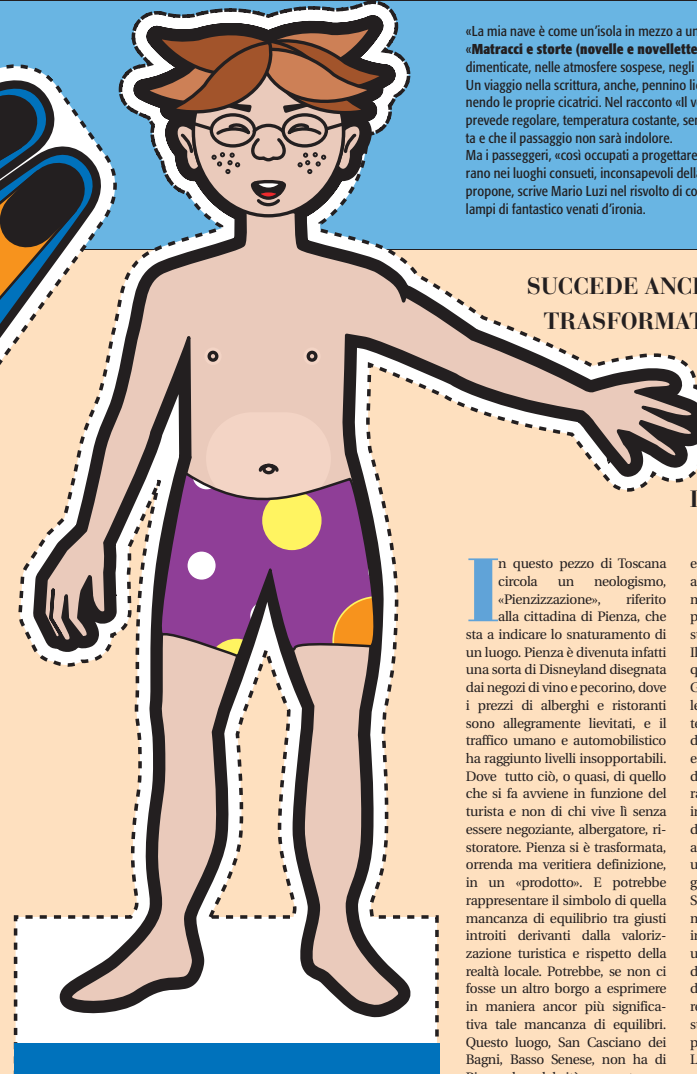
«La mia nave è come un'isola in mezzo a un fiume impetuoso: il fiume si divide innanzi a lei, per richiudersi subito dopo». «Matracci e storte (novelle e novelle mercuriali)», di Idolina Landolfi (Graus editore) è un viaggio nelle esistenze dimenticate, nelle atmosfere sospese, negli istanti intravvisti e perduti. Un viaggio nella scrittura, anche, pennino lieve intinto nel passato, lingua antica come il corpo che si rivela all'altro esponendo le proprie cicatrici. Nel racconto «Il volo», rarefatto e cesellato, la hostess annuncia ai passeggeri di un volo che si prevede regolare, temperatura costante, senza perturbazioni o burrasche, che stanno per entrare nella coda di una cometa e che il passaggio non sarà indolore. Ma i passeggeri, «così occupati a progettare opere... diciamo pure, non proprio di bene», non se ne accorgono e atterrano nei luoghi consueti, inconsapevoli della propria muta. Impossibile sfuggire alla sirena del bell'italiano che l'autrice propone, scrive Mario Luzi nel risvolto di copertina, alla sue risorse di stile, miscela riuscita di modernità e anacronismo, lampi di fantastico venati d'ironia.

**SUCCEDE ANCHE QUESTO. UN BORGO BELLISSIMO TRASFORMATO IN UNA CARTOLINA PER TURISTI: PIAZZE, FONTANE LAMPIONI E NEGOZI IN FILA UNO DIETRO L'ALTRO. BENVENUTI A SAN CASCIANO DEI BAGNI, LA BLADE RUNNER DELLA TOSCANA**

In questo pezzo di Toscana circola un neologismo, «Pienizzazione», riferito alla cittadina di Pienza, che sta a indicare lo snaturamento di un luogo. Pienza è divenuta infatti una sorta di Disneyland disegnata dai negozi di vino e pecorino, dove i prezzi di alberghi e ristoranti sono allegramente lievitati, e il traffico umano e automobilistico ha raggiunto livelli insopportabili. Dove tutto ciò, o quasi, di quello che si fa avviene in funzione del turista e non di chi vive lì senza essere negoziante, albergatore, ristoratore. Pienza si è trasformata, orenda ma veritiera definizione, in un «prodotto». E potrebbe rappresentare il simbolo di quella mancanza di equilibrio tra giusti introiti derivanti dalla valorizzazione turistica e rispetto della realtà di due alberghi a cinque stelle e di strutture termali non propriamente a prezzi popolari. Questo luogo, San Casciano dei Bagni, Basso Senese, non ha di Pienza la celebrità enogastronomica, né la quantità dei richiami artistici. Eppure è assurdo via via agli onori delle rubriche e degli articoli a proposito di viaggi, ha attirato un numero crescente di cosiddetti vip puntualmente finiti sulle pagine di gossip dei giornali locali e nazionali, ha istituito un premio giornalistico con compenso economico esentasse, ha richiamato personaggi danarosi che hanno acquistato poderi. Così San Casciano, da appartato

e un po' depresso borgo di 500 abitanti, ha fatto un salto le cui misure non sono state valutate però fino in fondo dall'amministrazione, storicamente di sinistra. Il salto fondamentale si compie quando alcuni anni fa Leandro Gualtieri, imprenditore che ha fra le sue tante attività anche quella termale, vende la propria quota delle Terme di Saturnia e decide di entrare in società con il Comune di San Casciano per restaurare radicalmente le terme del paese, in abbandono. Gualtieri (uomo di ottime conoscenze e di grande abilità manageriale) dà il via a un progetto, oggi sul filo del traguardo, che dovrebbe garantire a San Casciano occupazione, incremento ulteriore di un turismo già in crescita, risveglio definitivo di un lungo sonno. Lo stabilimento diventa calamita per un pubblico disposto a spendere nella dorata realtà di due alberghi a cinque stelle e di strutture termali non propriamente a prezzi popolari. La fama del borgo cresce. Ormai, nei fine settimana, non trovi un posto al parcheggio, e allora se ne costruisce un altro. Le case in affitto raggiungono prima prezzi a dir poco eccessivi, e poi diventano appartamenti per il personale delle terme (un altro albergo, sempre per il personale, è in fase di costruzione). Abbigliamenti country chic di italiani e stranieri sono ormai defilé abituali per le vie del paese. Modeste realtà commerciali si allargano con eccesso di ottimismo. E la gente del posto, i paesani, i vecchietti, i giovani che non vorrebbero andarsene perché a San Casciano vogliono bene? Assistono impotenti e smarriti a tutto quello che avviene. Il capitolo finale della «pienizzazione» viene scritto lo scorso anno, quando l'opposizione scopre che il Comune ha approvato un progetto di rifacimento della piazza senza (lo consente la legge) dover passare attraverso l'approvazione del consiglio comunale, vista l'entità

dello stanziamento. A nulla vale un'assemblea con i cittadini. Di fronte alle perplessità di molti sulle scelte estetiche, l'architetto responsabile risponde che anche Eiffel venne criticato per la Tour (!). Partono i lavori, si tagliano gli alberi che scandivano la linea dello splendido belvedere, si rimuovono le panchine, alcuni esercizi commerciali chiudono i battenti per mesi. San Casciano come Blade Runner. Infine la piazza, quella nuova. Un esempio di inutilità fatto di un impianto di pietra serena e di marciapiedi che mai la memoria antica di questo luogo ha visto, di lampioni modello «Milano da bere» e di fari sotto i cornicioni dei palazzi d'epoca, che quando si accendono regalano un effetto lager/internati in fuga. Ma il massimo della distonia è costituito dalla fontana, realizzata da un artista iraniano, storico frequentatore del paese, intitolata «La bestia»: un parallelepipedo su cui scorre acqua, sormontato da una scultura color verde, la Bestia appunto. Più che una bestia, un pugno in un occhio, guardando alla piazza. Speranze di recupero della realtà e di quegli equilibri di cui parlavamo più sopra, arrivano dalla nuova giunta, presieduta dal sindaco Franco Picchieri. Cui è affidato un compito che potrà servire di esempio a tanti altri borghi d'Italia «in pericolo», riassunto nella banalità formale, ma non sostanziale, di un intento: guardare all'importanza del futuro, senza dimenticare l'importanza del passato. (lds)



# borgo selvaggio

# LE MONDE *diplomatique* il manifesto



## **Il pensiero unico al tempo della rete**

Una raccolta lucida e indispensabile per orientarsi nell'era dell'informazione, per instillare qualche dubbio e rovesciare i teoremi ufficiali. Articoli e riflessioni, tra gli altri, di Ignacio Ramonet, José Saramago, Edward Said, Paul Virilio, Eduardo Galeano, Milan Kundera, Pierre Bourdieu.  
**8,00 euro** (più 2 euro di spese di spedizione)



## **Un nuovo apartheid (I mercati della salute)**

La storica barriera che fino a dieci anni fa divideva il Sudafrica, c'è ancora. Ora riguarda la salute, dall'Aids alla tubercolosi, alla malaria, malattie per il mondo dei poveri. Un mondo che di fronte al costo dei farmaci e all'arretramento dei sistemi sociali pubblici, si sta allargando anche all'Europa. E la salute diventa un affare. Una raccolta di saggi che serve da richiamo.  
**4,90 euro** (più 2 euro di spese di spedizione)

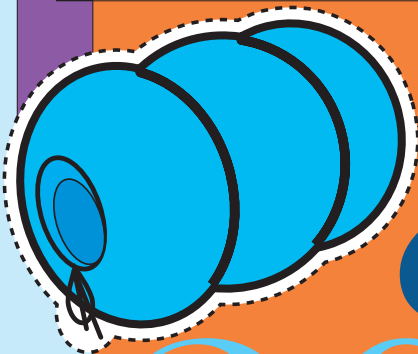
**L** Europa riconosciuta sembrerebbe un bel motto conclusivo per questa annata 2004, bisesta e per molti aspetti funesta, che ha allargato l'unione continentale a 25 paesi e ha messo sotto censura l'economia degli stati più forti. Con variabili indipendenti che ancora non possiamo neanche conoscere, dall'elezione del nuovo presidente Usa a novembre che si spera sia un po' più certificata e meno «floridiana» dell'ultima volta, e dai duelli spettacolari quanto incruenti, da antica opera dei pupi, tra ministri dell'economia che cadono e facenti funzioni che si divertono al monòpoli di scala europea.

Europa riconosciuta è però anche il titolo dell'opera di Antonio Salieri che dopo più di due secoli porterà nuovamente la Scala a Milano e al mondo, dopo che per tre anni la massima, e più nota all'estero, istituzione culturale italiana si è spostata agli Arcimboldi di Vittorio Gregotti, modernità specchiata ma continuamente funestata da un pannello cadente o dall'acustica carente.

Il prossimo 7 dicembre, sant'Ambrogio, la sala del Piernarini verrà nuovamente inaugurata (dalla stessa Europa riconosciuta di Salieri che la inaugurò il 3 agosto del 1778) dopo la terapia d'urto impressa dal mago ticinese della nuova architettura Mario Botta. Chissà se lo sberlusconio di Veline e Marzullo che ha santificato fino ad oggi ogni corente manifestazione culturale, riceverà un freno o un cambiamento di segno dalla vittoria di Penati a Milano: sarà in ogni caso uno spettacolo da non sottovalutare, un termometro della situazione insidicabile. Anche perché Riccardo Muti, che ha voluto quell'opera come elemento inaugurale beneaugurante, negli ultimi tempi ha perso le remore che l'equilibrio delicato della Scala gli aveva imposto. Davanti all'ultima fantasiosa, e per lui fatale, trovata di Tremonti, il taglio del Fondo statale per lo spettacolo (previsto per il 2004 al venti per cento, e al quaranta dal prossimo anno), il maestro è stato quello che ha sparato le parole più forti, contro la miopia dei politici che stanno portando a morte questa parte non secondaria della cultura italiana.

Con una certa fierezza quindi Muti potrà dare il colpo di bacchetta il 7 dicembre, che speriamo cancelli anche le polemiche per quello che non è stato un semplice quanto necessario adeguamento tecnico e restaurativo della Scala, ma di fatto una sua totale ricostruzione: la foto del cantiere con la sola facciata ancora in piedi evocò scene di panico degne dei bombardamenti di Dresda. L'architetto Botta è molto fiducioso e sicuro, al di là della sua grande simpatia e della sua riconosciuta bra-

GIANFRANCO CAPITTA



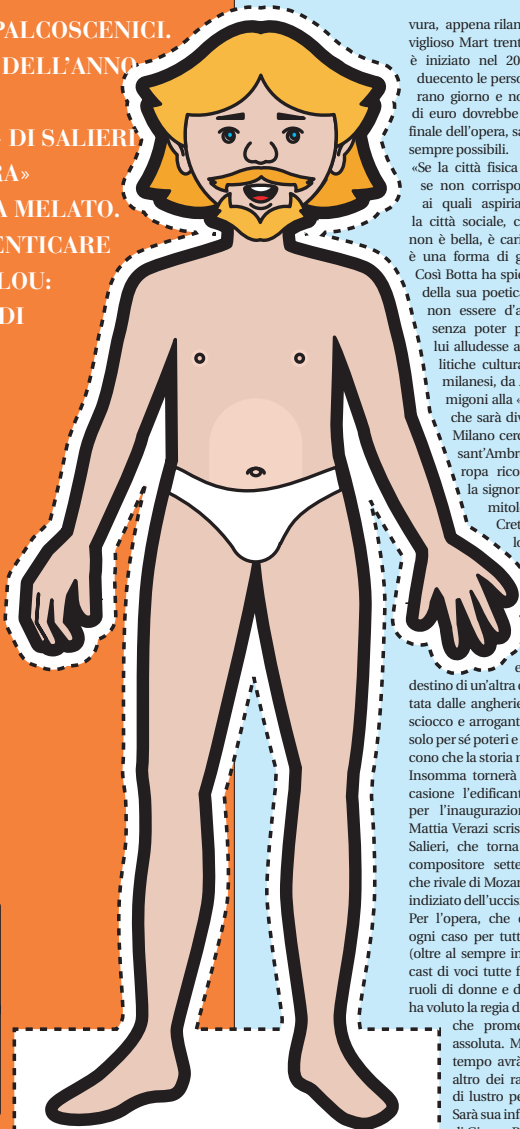
2004

ancora da vedere



SLALOM TRA I PALCOSCENICI.  
VERSO LA FINE DELL'ANNO  
DALL'«EUROPA  
RICONOSCIUTA» DI SALIERI  
A «LA CENTAURA»  
DI MARIANGELA MELATO.

SENZA DIMENTICARE  
L'EVENTO CLOU:  
LE OLIMPIADI  
DI ATENE



vura, appena rilanciata dal meraviglioso Mart trentino. Il restauro è iniziato nel 2002, sono oltre duecento le persone che vi lavorano giorno e notte, 56 milioni di euro dovrebbe essere il costo finale dell'opera, salvo sforamenti sempre possibili.

«Se la città fisica non è bella o se non corrisponde ai canoni ai quali aspiriamo, è perché la città sociale, che la esprime, non è bella, è carica di violenza, è una forma di ghettizzazione». Così Botta ha spiegato le ragioni della sua poetica, ed è difficile non essere d'accordo, anche senza poter provare quanto lui alludesse alle esangui politiche culturali delle giunte milanesi, da Albertini a Formigoni alla «fu Colli». Certo che sarà divertente vedere Milano cercar di tornare a sant'Ambrogio in una Europa riconosciuta, dove la signora del titolo è la mitologica regina di Creta, parente del losco e temibile Minotauro, naufraga e fatta prigioniera assieme al suo uomo, e liberata dal destino di un'altra coppia tormentata dalle angherie di un tiranno sciocco e arrogante che vorrebbe solo per sé poteri e amori (e poi dicono che la storia non si ripete...). Insomma tornerà bene per l'occasione l'edificante libretto che per l'inaugurazione precedente Mattia Verazi scrisse per Antonio Salieri, che torna ad essere un compositore settecentesco oltre che rivale di Mozart fino a essere indiziato dell'uccisione.

Per l'opera, che evento sarà in ogni caso per tutti questi motivi (oltre al sempre inusuale per noi cast di voci tutte femminili, per i ruoli di donne e di uomini) Muti ha voluto la regia di Luca Ronconi, che promette semplicità assoluta. Ma che nel frattempo avrà suggellato un altro dei rari avvenimenti di lustro per questo 2004. Sarà sua infatti La centaura di Giovan Battista Andreini che suggerirà sulla scena

l'anno di Genova capitale europea della cultura. Al Teatro della Corte, lo stabile genovese la produce come momento centrale di un piccolo festival europeo che ospiterà anche il giardino dei ciliegi del francese Lavaudant, Hamletas di Nekrosius e il Kontakthof «versione seniores» di Pina Bausch. Sarà Mariangela Melato la Centaura a partire dal 14 ottobre e fino al 4 novembre (unica altra tappa, immediatamente successiva, al Fabbricone di Prato). Ronconi aveva già messo in scena trent'anni fa questo testo, come saggio con i suoi allievi d'Accademia che sarebbero poi divenuti attori famosi. Un testo fascinoso e misterico che è esso stesso «centauro», un capolavoro barocco che comprende in sé commedia, pastorale e tragedia. Vederlo sarà l'occasione per visitare Genova al termine di questa sua esperienza europea, che a fianco a esposizioni di richiamo ha dato l'occasione per mostrare la città, le sue vie e i suoi palazzi rimessi a nuovo, quasi a tentare di cancellare la patina imbarazzante e cruenta lasciata dal precedente exploit del G8.

Ma l'evento di maggiore spettacolarità in assoluto del 2004 resta il ritorno delle Olimpiadi in patria, la Grecia dove ebbero origine diverse decine di secoli fa. Dopo il risveglio d'orgoglio ellenico esploso agli europei in Portogallo, il paese punta moltissimo su questo rilancio che le permetta a sua volta un «riconoscimento europeo». Tra le molte manifestazioni collaterali che orneranno le settimane ferragostane di gare, alcune sono già in corso come le magiche rassegne di spettacoli a Epidaurò e a Delfi. Per noi ce ne è una, appena inaugurata ma visibile fino al prossimo 31 dicembre, particolarmente emozionante, perché viene dall'Italia questo «ritorno di Ulisse in patria». E' la nuova mostra di Jannis Kounellis, una personale concepita dall'artista come installazione in grande scala, che includerà opere di diversi periodi esposte su un'area di 600 metri quadrati presso il nuovo spazio espositivo dell'Auditorium di Atene. Kounellis è cresciuto e si è affermato in Italia, viene considerato uno dei nostri artisti maggiori, che sapientemente distilla nelle sue opere ragione e sentimento; è un piacere vedere lui, come un artista classico, tracciare il profilo artistico di un fatto coinvolgente come le Olimpiadi. E forse è lui il campione di questo 2004, in questa migrazione di ritorno verso il verde e i silenzi originari di Olimpia, più che la serie roboante di esposizioni internazionali che aspettano lo spettatore in planetaria sequenza: la Biennale andalusa di Siviglia, quella di Sao Paulo che pure si misurerà con il Brasile di Lula, quella veneziana di architettura, e quelle possenti e competitive, per quanto lontane, di Shanghai e Gwangju, in Corea.

# SOS Ricarica di TIM: se hai finito il credito, ti veniamo in soccorso.

Copertura nazionale TIM [dicembre 2003] - GSM: 94,6% territorio, 99,8% popolazione; TACS: 83,4% territorio, 97,9% popolazione.



**Solo TIM ti tiene a galla e ti ricarica di 2€. Chiama il 4916.** Se il tuo credito telefonico è esaurito o sta per esaurirsi\* e non puoi ricaricare, SOS Ricarica è la soluzione per te. Infatti, chiamando il 4916 e scegliendo SOS Ricarica, TIM ti accrediterà subito 2€\*\* per continuare a chiamare ed inviare messaggi. SOS Ricarica costa solo 1€. E fino al 30/09/04, se ricarichi il tuo telefonino entro 24 ore dalla SOS Ricarica, non costa nulla! Da oggi rimani senza fiato, ma non senza parole.

TIM PREMIA LA TUA FEDELTA' CON MILLEUNATIM, RISERVANDOTI TANTI VANTAGGI. ISCRIVITI GRATIS SU [www.tim.it](http://www.tim.it) O CHIAMANDO IL 4848.

\*Il credito deve essere inferiore a 2,50€. \*\*L'importo di 3€, comprensivo del costo del servizio, sarà scalato dalla successiva ricarica. Per ulteriori informazioni chiama il 119 o vai su [www.tim.it](http://www.tim.it)

Chiama il  
**119**  
o vai nei  
negozi TIM



Vivere senza confini